il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe



Mensile, anno 4, numero 27, giugno 2024

Poste Italiane S.p.A. -Spedizione in abbonamento postale- AUT.CN-001753/09.2023 Stampe periodiche in REGIME LIBERO

il

CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

Anno 4, numero 27 giugno-luglio 2024

Direttore responsabile: Mauro Faroldi
Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org
StampaTipografia 4Graph Cellole(CE)
Editore Cristiano Valente

Per coprire le spese di stampa e spedizione Sottoscrizione per nove numeri suggeriamo una quota minima di € 25,00; estero (Europa) per nove numeri quota minima € 60,00; in formato pdf tramite posta elettronica sottoscrizione minima € 10,00. Bonifico Iban IT 60O0360810513829005809 0073 (dopo 60 è una O lettera). Postpay intestato a Carmine Valente

Sommario

www.fdca.it

Tipografia 4GRAPH Sessa Aurunca (CE)

L'Europa è trascinata a destra dalla smobilitazione del conflitto sociale che deve essere sostenuto e rilanciato

Alternativa Libertaria/FdCA

Il rapporto annuale ISTAT del maggio 2024 fotografa impietosamente la realtà sociale dell'Italia: *"Per effetto del forte rialzo dell'inflazione negli ultimi tre anni, le spese per consumo delle famiglie sono diminuite in termini reali ed è aumentata la distanza tra le famiglie più o meno abbienti... Questo aumento della sofferenza economica si è riflessa nel contemporaneo peggioramento degli indicatori di povertà assoluta....*
Complessivamente, quindi, nonostante l'aumento del tasso di occupazione, il lavoro non è stato in grado di tutelare da situazioni di grave difficoltà economica, specialmente nel caso dei lavoratori dipendenti".



Il capitale ha massimizzato i propri profitti e il sistema bancario continua a macinare numeri in crescita registrano utili per 6,3 miliardi (+25,6% nei primi tre mesi del 2023).
Questo è un grave bilancio, rispetto al quale anche le politiche dei precedenti governi non possono certo dirsi estranee. Così come non lo sono state le storiche scelte del sindacalismo confederale oscillanti negli anni tra il contenimento delle richieste sindacali *"per la ripresa produttiva"*, la concertazione, le politiche dei redditi e le politiche contrattuali orientate alle compatibilità. Scelte che hanno progressivamente agevolato la ristrutturazione capitalistica a totale discapito del lavoro.

Si sta assistendo cioè a una gigantesca concentrazione della ricchezza sociale prodotta a tutto vantaggio dei monopoli industriali e finanziari, nella cornice di un'aggressione all'ambiente senza precedenti, nella quale fa più scandalo un secchio di vernice lavabile che le ricorrenti alluvioni e devastazioni ambientali.
Al costante scadimento del potere di acquisto dei salari e al dilagare incontrollato del precariato; all'aumento dello sfruttamento e dell'intensificazione dei ritmi delle attività produttive, causa prima del drammatico incremento degli incidenti anche mortali sul lavoro; al peggioramento dei servizi pubblici essenziali quali sanità, istruzione, trasporti pubblici e previdenza; alla progressiva messa in discussione di storiche conquiste si aggiunge la recente richiesta che il Fondo monetario Internazionale ha rivolto all'Italia: procedere verso un ulteriore innalzamento dell'età effettiva di pensionamento, contemporaneamente *"evitando costosi schemi di pensionamento anticipato"* al fine di contenere la spesa pubblica.
Il recente intervento del Governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta, tutto interno a una visione neoliberale, pone poi la questione demografica e la necessità per il sistema industriale nazionale di *"un flusso di immigrati superiore a quello ipotizzato dall'Istat*".
Una contraddizione tra le attuali necessità del capitalismo italiano, ma anche di quello europeo, e le politiche barbare e razziste dei governi che si sono succeduti e che l'hanno rappresentato e che mette al centro della nostra azione politica la solidarietà di classe con i lavoratori provenienti da altri paesi.
Inoltre le difficoltà della ripresa economica, con l'Italia fanalino di coda dell'Europa, sono surrogate

dai finanziamenti europei del Pnrr. Nello specifico della realtà del nostro paese, l'utilizzo di queste risorse si traduce in una massiccia aggressione all'ambiente con progetti impattanti sugli equilibri sociali ed ecologici e che, visti i prevedibili ritardi costruttivi che faranno interrompere i flussi finanziari europei, prevede di sostituirli con risorse nazionali che avranno costi nettamente superiori.

L'unità sindacale, che i gruppi dirigenti confederali hanno perseguito avversando con pervicacia un processo di unità di classe dal basso su obiettivi concreti e unificanti, non ha contrastato ulteriori divisioni sociali e l'indebolimento della medesima organizzazione sindacale.

Attualmente la CISL tenta un rapporto privilegiato con l'attuale maggioranza di governo con una proposta di legge di iniziativa popolare, *"Partecipazione al Lavoro"* per la cogestione nei Consigli di Amministrazione delle imprese per la quale ha attivato una raccolta di firme.

La CGIL sostiene che *"il lavoro deve essere tutelato perché è un diritto costituzionale. Deve essere sicuro perché di lavoro si deve vivere e non morire. Deve essere dignitoso e perciò ben retribuito. Deve essere stabile perché la precarietà è una perdita di libertà":* ma, anziché rilanciare una grande vertenza unitaria su questi importanti obiettivi si limita all'enunciato, indicendo ben quattro referendum popolari che, in pratica, non si affiancano a una mobilitazione reale, unitaria e dal basso ma la surrogano con la raccolta delle firme delegando alle istituzioni e al parlamento la difesa degli interessi della nostra classe, per altro con la prospettiva di risultati tutt'altro che scontati.

La UIL, più cauta perché più debole sceglie, invece, l'argomento meno compromettente dell'Intelligenza Artificiale affermando che, come sempre, *"intendiamo governare e gestire il cambiamento e non subirlo",* un'affermazione questa che, nella fraseologia ma sopratutto negli intenti rimanda alla fine degli anni '80 del novecento, quando la gestione di un ipotetico *"nuovo modello di sviluppo"* da cogestire unitariamente con il capitale e per il cui decollo si ritenne di contenere le richieste sindacali, condusse alla gravissima sconfitta della vertenza FIAT del settembre/ottobre del 1980, laddove il capitale che si stava ristrutturando e rafforzando, espresse gli intenti di aggressione agli interessi materiali delle classi subalterne in un processo che il riformismo sindacale e politico/parlamentare non aveva assolutamente compreso e di cui, pare, continui a non tener conto.

Emerge allora la drammatica situazione della nostra classe che, sempre più oppressa dal bisogno materiale, ha interamente pagato, e sta ancora pagando, i costi della ristrutturazione capitalistica.

L'ordine mondiale sta esplodendo, producendo conflitti generalizzati che inaspriscono ulteriormente lo scontro tra le maggiori potenze imperialistiche per il controllo del mercato mondiale.

Le crisi si moltiplicano senza alcuna mediazione e con esse le guerre diffuse, sempre più atroci: dall'Ucraina alla Palestina e al Medio Oriente, così come in Africa e in Asia: oggi nel mondo si combatte in circa 60 paesi, in uno scenario che vede i proletari massacrarsi a vicenda per interessi non propri.

La *"pacifica"* Europa si riarma come gli altri stati per meglio perseguire i propri interessi di potenza: aumentano le spese e le commesse militari a esclusivo vantaggio dei grandi gruppi multinazionali e si torna a discutere di difesa europea, di riarmo nucleare e di coscrizione obbligatoria.

L'economia di guerra distribuisce profitti solo a pochi ed ha un ricaduta negativa sulla economia generale di una società, come ben analizzato nel lavoro di Chiara Bonaiuti Ires, Sbilanciamoci Green Peace, *La Pace a mano armata.* **1)**

Il recente accordo tra *Rete Ferroviaria Italiana e Leonardo,* stipulato per migliorare le capacità dell'infrastruttura italiana su rotaia, gestita appunto da RFI, in funzione delle esigenze militari, è invece la dimostrazione plastica di come i grandi *"players"* economici, attivi a tutto campo anche nel settore della sicurezza digitale, avvolgono nelle loro spire sempre più ampi settori della vita civile. 2)

L'opposizione ai piani del capitale è complessivamente debole e divisa e le lotte sindacali e quelle dei movimenti sociali, che pure si manifestano a livello nazionale e internazionale, non riescono a unificarsi e a generalizzarsi a contesti più ampi.

Dalle Americhe all'Europa la destra nelle sue configurazioni più reazionarie si consolida proprio in seguito alla crisi della democrazia borghese, e se oggi non si può parlare di dittatura fascista se ne riconoscono comunque le numerose caratteristiche autoritarie emergenti: dalla repressione di ogni dissenso sociale all'intolleranza verso i processi di emancipazione delle donne, delle minoranze sessuali e verso gli strati più deboli e meno tutelati della popolazione e, in generale, alle conquiste sociali che al prezzo di dure lotte hanno difeso e elevato le condizioni di vita della nostra classe.

I processi di ristrutturazione si sono generalizzati: dall'industria e dalla finanza sono ormai dilagati nel territorio e in particolare nel terziario e nei servizi pubblici essenziali, con giganteschi e progressivi processi di privatizzazione e precarizzazione del lavoro; cresce, non solo in Italia, la corruzione divenuta ormai parte integrante dei PIL dei vari paesi.

Oltre al danno sociale alla nostra classe di appartenenza subiamo anche una deriva psicologica che non trova ancora armi adatte a combattere una battaglia culturale e di opposizione politica e sociale alle logiche del dominio del capitale.

Le recenti elezioni politiche in Europa si sono svolte in un contesto che ha visto l'imperialismo europeo impegnato a salvare le scelte neoliberiste strenuamente perseguite e declinate nella sua forma democratico borghese che, demagogicamente enunciata come progressiva, unitaria, pacifica e *"green"* è rapidamente entrata in crisi con l'esigenza di salvaguardare i profitti unitamente agli interessi del capitale finanziario che, con la guerra in Ucraina, in Palestina e in altri 60 paesi sta mostrando la propria essenza autoritaria e militarista.

Ben si comprende, allora, come sia del tutto ininfluente la rinnovata



composizione del parlamento europeo, perché il suo ruolo risulterà comunque subalterno ai rapporti di forza interni al conflitto imperialistico nel quale l'Europa svolge un ruolo subalterno agli USA e alla NATO.

Ma se queste tendenze generali devono essere prese in considerazione, non deve essere sottovalutato il dato politico emergente dalle recenti elezioni: vale a dire l'allarmante rafforzarsi dell'influenza di formazioni di chiara derivazione fascista in numerosi paesi europei, un fenomeno che riguarda anche l'Italia con il governo Meloni.

Un altro dato ad essere travisato e omesso è poi il fenomeno dell'astensionismo che non deve essere valutato in base a meri criteri formali ma nella sua reale dimensione sociale. In Europa la media dell'affluenza ai seggi è stata pari al 50,01%. Ciò significa che la capacità dei partiti politici di essere rappresentativi dei rispettivi strati sociali di riferimento si è ridotta. Il fenomeno è particolarmente rilevante in Italia dove si è recato alle urne il 49,69% delle aventi e degli aventi diritto. Ciò significa che *"Fratelli d'Italia"* ha potuto vincere le elezioni con il 28,8% dei voti: una percentuale che consegna alla Meloni un risultato elettorale certamente vincente ma che, se riferito alla bassa affluenza alle urne, evidenzia anche un indebolimento del partito che perde oltre 600.000 voti rispetto alle precedenti elezioni politiche.

Una lucida descrizione di questo fenomeno è fornita da Gianni Trovati nel suo articolo su "il Sole 24 ORE" dell'11 giugno us: *"...una misura del rapporto sempre più complicato tra i partiti e la società italiana può essere offerta dalle percentuali di voti ottenuti in rapporto al totale degli italiani con diritto di voto. In questo calcolo FdI si attesta al 13,1%, seguita dal PD all'11%. Il M5S, con il 4,6%, è tallonato da Forza Italia al 4,4%, mentre la Lega segue al 4,1%. Alleanza Verdi Sinistra, l'unico trionfatore vero di questo turno elettorale non va comunque oltre il 3,1%, quasi doppiando Stati Uniti d'Europa all'1,7% mentre Azione arriva all'1,4%. Percentuali indigeste, tutte, a qualsiasi narrazione politica".*

Questo progressivo ridimensionamento dei bacini elettorali dovuto all'astensionismo percorre anche le altre formazioni politiche europee, che divengono sempre meno rappresentative sia pure con qualche circoscritta eccezione. D'altronde l'astensionismo è un fenomeno storico, socialmente e politicamente composito e contraddittorio che, per queste sue caratteristiche, non può essere assunto a interlocutore politico e quindi apologizzato. Non è questa la sede per affrontare il fenomeno dell'astensionismo, una riflessione questa che ci proponiamo comunque di svolgere, ma solo un'astratta concezione istituzionale, per altro travolta dalla crisi della democrazia borghese può assimilarlo, in toto, al qualunquismo additandolo come il vero nemico, annerendolo per meglio poterlo irridere. In altre e più chiare parole: la sinistra europea sposando il neoliberismo ha prodotto guasti che hanno progressivamente rafforzato il capitale indebolendo le classi subalterne, le loro mobilitazioni e le conquiste che da queste sono storicamente derivate e paga il prezzo non tanto elettorale ma soprattutto sociale della propria subalternità al modello capitalistico di sviluppo.

Ma le guerre continuano ben oltre le scadenze elettorali e, come già affermammo: *"Siamo consapevoli che se la priorità è la fine delle ostilità in tutte le aree di guerra per la salvaguardia delle popolazioni civili, l'unica soluzione politica reale di lungo termine consiste nel rafforzamento della lotta sociale unitaria e internazionalista contro il capitalismo e le sue guerre, che porti al superamento della logica nazionalista, fondamentalista e statalista. La via per raggiungere questo obiettivo può essere solo attraverso la lotta di classe al fianco delle lavoratrici e dei lavoratori che si uniscano da entrambe le parti dei conflitti per migliorare le loro condizioni di vita e superare così le divisioni di lunga data: per una società di liberi ed uguali, per una pace giusta che si concreti in una convivenza oltre ogni confine, oltre le religioni e le nazionalità".*

E' necessario rilanciare il conflitto per tornare a vincere.

L'unica ipotesi per spostare quote dal capitale al salario è l'azione sindacale diretta a costruire una grande piattaforma vertenziale, organizzando la lotta capillarmente e trasversalmente ai comparti produttivi su obiettivi chiari di unificazione delle vertenze diffuse con i Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro, sostenendo la riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione e aumenti salariali consistenti che consentano la difesa del potere di acquisto dei salari medesimi e un reale recupero dell'inflazione.

In Italia come in Europa, le scadenze elettorali non garantiscono la difesa degli interessi delle classi subalterne che si perseguono rilanciando vertenze generali su obiettivi concreti e unitari, compiendo passi concreti per la costituzione di un forte sindacato europeo capace di collegare la lotta sindacale a quella dei movimenti di massa e per la difesa dell'ambiente.

1) https://www.greenpeace.org/static/planet4-italy-stateless/2024/05/23b76034-ebook_2024_def_web.pdf
2) Dario Guarascio: "*La guerra ai tempi delle piattaforme digitali. Il complesso militare-digitale e la mutua dipendenza Stato-Piattaforme digitali".*

Costruire una risposta antifascista sociale e popolare

Union Communiste Libertaire



Ovunque in Europa la destra conservatrice e tutte le sfumature dell'estrema destra ottengono il risultato previsto, sullo sfondo di una massiccia astensione. L'estrema destra si trova in una posizione di forza soprattutto grazie ai risultati ottenuti in Francia e in Germania, che le permetteranno di allearsi all'occorrenza con il gruppo conservatore del PPE (che ha già fortemente orientato la sua politica a destra) ma anche di essere una forza ostruzionista. Le politiche europee saranno ancora più dure per le classi popolari e per i migranti.

Questo voto a favore dei nemici dei lavoratori e degli amici del grande Capitale – sebbene sia di fatto minoritario, data l'astensione – è un segnale d'allerta per il nostro campo sociale. E' la conseguenza diretta delle politiche di austerità – distruzione dei servizi pubblici, messa in discussione dei diritti sociali e in particolare delle tutele sociali, mentre la borghesia si arricchisce senza sosta – e delle politiche di liberalizzazione promosse dall'Unione Europea.

Macron, trampolino di lancio dell'estrema destra

Il risultato elettorale di Macron, l'uomo di paglia del Rassemblement National (RN), è il prodotto della violenza istituzionale contro il mondo del lavoro. Riforma delle pensioni e del sussidio di disoccupazione, aumento del contributo per le spese sanitarie e riduzione della copertura dei giorni di malattia: è lungo l'elenco di leggi e progetti di legge ultraregressivi e repressivi che colpiscono duramente i lavoratori, autoctoni e migranti. È anche il prodotto dei tanti proclami sull'immigrazione fatti dal governo, dalla lotta al terrorismo alla creazione di un "nemico interno". Frammentando il nostro campo sociale e rafforzando il campo della borghesia, Macron e il suo governo hanno ampiamente favorito il RN, che da oggi sarà il partito francese più rappresentato a Bruxelles e a Strasburgo.

Con l'annuncio dello scioglimento dell'Assemblea Nazionale, Macron, credendo di fare un'azione dirompente, ha di fatto obbedito alle ripetute intimazioni della RN, andate avanti per settimane. Si è presentato come una barriera contro l'estrema destra, ma non è altro che il suo trampolino.

Unire il nostro campo sociale attorno a una risposta antifascista di massa

La vittoria del campo borghese reazionario non è inevitabile. Attraverso varie forme di contropotere (sindacali, associative e spontanee) abbiamo a disposizione i mezzi per continuare a costruire la solidarietà che si è rafforzata durante il periodo del Covid. Combattere l'estrema destra significa anche far deragliare le controriforme neoliberiste che ci indeboliscono collettivamente e individualmente: per conquistare più potere d'acquisto, nuovi diritti sociali e fermare i progetti di distruzione ambientale abbiamo bisogno di unità nel nostro campo sociale. Inoltre dobbiamo condurre un'ampia lotta antifascista per combattere l'estrema destra ovunque si manifesti e rigettare le sue idee nella pattumiera della Storia, da cui non sarebbero mai dovute uscire.

Fin dalla sua costituzione l'Union Communiste Libertaire è impegnata in un percorso unitario e di autonomia del movimento sociale: é tutti insieme, dalla base, che lotteremo, ed è tutti insieme che vinceremo! Rivoluzione sociale e libertaria!

Il caso Stellantis paradigma di come la guerra commerciale e competitiva del sistema economico capitalistico è logica di guerra

Cristiano Valente

Il caos del sistema economico capitalistico, unicamente mirante a quote maggiori di profitto, continua la sua inesorabile traiettoria. Centralizzazione e concentrazione di capitali, riduzione dei salari, finanziamenti delle compagini governative nazionali e sovranazionali a sostegno degli oligopoli industriali, dazi doganali in un risiko non più figurato, ma che ogni giorno si sta trasformando in una atroce realtà; dall'Ucraina al Medio Oriente, alle martoriate terre africane.



Sì, o compagni carissimi, voi operai, solidariamente coi fratelli vostri lavoratori di tutto il mondo, avete oggi ereditato la grande missione dell'emancipazione dell'umanità

Mihail Aleksandrovič Bakunin

Nel nostro numero del gennaio 2021 a proposito della fusione tra FCA e PSA scrivevamo: *"La fusione tra Fca e Psa,... rappresenta una importante ed esemplare caratteristica del modo di produzione economico capitalista, particolarmente significativo nell'attuale fase economica: la centralizzazione di capitali. La centralizzazione è infatti l'ingrandimento del capitale investito mediante acquisizione o fusione di capitali …*

La centralizzazione consente di adeguarsi alla dimensione e alle economie di scala rese necessarie dalla fase della concorrenza capitalistica.

Lo scontro concorrenziale, endemico del modo di produzione capitalistico, vieppiù accelerato dalla crisi economica, cerca attraverso la riduzione dei costi di produzione, che a loro volta richiedono economie di scala sempre più ampie, parte di recupero dei profitti calanti e una posizione dominante monopolistica nel mercato. Da questo la necessità di capitali di dimensioni sempre maggiori…

La fusione tra Fca e Psa crea un gruppo da più di 8 milioni di autovetture, raggiungendo la massa critica per realizzare quelle economie di scala che permettano di contrastare la concorrenza, abbattendo i costi di produzione e quindi aumentando massa e saggio di profitto. Il nuovo gruppo, Stellantis, si situa infatti al quarto posto al mondo per capacità produttive, dopo Wolksvagen Group con 10,97 milioni di veicoli, seguita da Toyota con 10,74 milioni, Renault, e la Nissan con 10,06 milioni e prima di General Motors con 7,72milioni di veicoli, della Hyundai con 7,20 milioni, Ford con 5,39 milioni e Honda con 5,17 milioni di auto prodotte. Inoltre quello che conta nella industria automobilistica odierna è la capacità di abbattere il costo degli investimenti per la transizione tecnologica e energetica. …

In pratica la fusione permette, nello stesso tempo, a Fca di superare la sua arretratezza tecnologica "verde", dovuta agli scarsi investimenti, e a Psa di internazionalizzarsi, rendendo il nuovo gruppo veramente mondiale.

Per queste ragioni la fusione ha rappresentato una necessità per entrambi i gruppi, in un momento così difficile di transizione per l'industria di massa e in particolare per il settore auto. Il nuovo gruppo Stellantis, che manterrà tutti i precedenti marchi delle rispettive case automobilistiche, si presenta quindi come un gruppo multinazionale di 400mila lavoratori di cui 86mila in Italia con realtà produttive in tutto il mondo: in Francia, Italia, Germania, Polonia, Serbia, Usa, Canada, Messico, Brasile, Argentina, Turchia, India e Cina. Alla testa del gruppo ci sarà Carlo Tavares, già amministratore delegato di Psa mentre John Elkann di Fca sarà presidente in un consiglio di amministrazione di 11 componenti. Ancora una volta le sorti dei lavoratori sono legate all'ennesimo piano industriale che Stellantis dovrebbe presentare entro l'estate." ***(1)***

Inutile dire che questo fantomatico piano industriale si è perso, come tutti i piani industriali precedenti, nelle stanze delle ripetute ed inconcludenti trattative ministeriali e con i diversi e susseguenti incontri con le dirigenze nazionali sindacali. Nella

realtà degli accadimenti Stellantis dal 2021 ad oggi ha incentivato prepensionamenti e ridotto la produzione in quasi tutti gli impianti industriali nazionali, e negli ultimi incontri con il Ministro Urso a capo del Mimit (ex Ministero dello Sviluppo Economico, oggi denominato Ministero delle Imprese e del Made in Italy) e le stesse dirigenze sindacali a Torino il 28 maggio scorso, non ha ancora chiarito con precisione i suoi piani. Ciò che appare sicuro, infatti, è che Stellantis intende assemblare a Torino Mirafiori Fiat 500 ibride, non solo elettriche, mentre per la fabbrica di Melfi è prevista una Jeep anch'essa ibrida; *"ma queste indicazioni non basteranno affatto a saturare gli impianti"* è l'amara constatazione dei dirigenti sindacali a seguito dell'incontro.

Infatti mentre nello stabilimento campano a Pomigliano, non è previsto alcun modello elettrico ma esclusivamente la continuazione della produzione della Panda fino al 2029, a Cassino dove pare sia previsto un nuovo modello elettrico, anche se non ancora meglio specificato, verrebbero assegnati modelli di lusso, la cui domanda potrebbe non essere così elevata da giustificare la tenuta occupazionale. Non casualmente, a seguito delle previste risorse governative definite per gli incentivi auto, che partiranno proprio nei primi giorni di giugno e che ammontano a un miliardo di euro, Stellantis aggiungerà offerte specifiche, con l'iniziativa "*Diamo valore al Made in Italy",* proprio per i brand Fiat e Jeep. Ma ancor più concretamente il Ceo Tavares ha altresì comunicato che da settembre Stellantis opererà da distributore in nove paesi europei, inclusa l'Italia, del brand Leapmotor, (la formula è quella di una joint venture 51-49) casa automobilistica cinese, fondata nel dicembre 2015 con sede a Hangzhou, specializzata nella costruzione di auto elettriche a basso costo. L'azienda franco italiana metterà a disposizione di Leapmotor la sua rete di centri di assistenza e di concessionari, che entro il 2027 dovrebbero esporre sei modelli con il marchio cinese. Lo scorso ottobre Stellantis è diventata azionista di Leapmotor, rilevandone il 20% con un investimento di 1,5 miliardi di euro. Come si evince la competizione, in particolare nel nuovo mercato dell'auto elettrica, sarà agguerrita e determinerà ulteriori sconvolgimenti nelle filiere produttive nazionali ed internazionali. A fronte di questa guerra, per ora commerciale, sia gli USA che la stessa UE, pensano di rispondere con la vecchia e nota strategia dei dazi doganali. Gli Stati Uniti hanno già definito e presentato il 14 maggio nuovi pesantissimi dazi su una serie di beni di importazione cinesi tra cui i veicoli elettrici. La Commissione europea ha avviato lo scorso ottobre un'indagine sugli aiuti di Stato che rendono più competitive le auto prodotte in Cina, il che in teoria dovrebbe portare a un rialzo dei dazi europei, fermi per ora al 10%. Chiaramente la Cina ha prontamente risposto con altrettanta moneta rivedendo ed alzando anch'essa i dazi sui prodotti importati dall'Europa e dagli stessi USA, portandoli al 15% e prevedendo di arrivare fino al 25% in linea con le regole della Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio. Di questa vera e propria guerra commerciale a risentirne di più nel mercato cinese, per ora, sono soprattutto i marchi di lusso europei come Porche, BMV e Mercedes Benz Group, sulle vetture alimentate a benzina che hanno subito per ora aumenti fino al 25%. Infatti nelle ultime settimane si sono moltiplicate le prese di posizione dell'industria dell'auto soprattutto tedesca e di esponenti politici, a cominciare dal cancelliere Olaf Scholz, che indicano la necessità di non perseguire una risposta commerciale colpo su colpo verso Pechino. L'industria tedesca dell'auto basa un terzo circa del suo business sul mercato cinese. Diversamente la Francia che in questo momento non ha grossi numeri nel mercato cinese è dichiaratamente a favore di una stretta. Invece altri paesi interessati agli investimenti cinesi nel proprio territorio temono ritorsioni commerciali da parte di Pechino. Esemplare il caso ungherese. Qui il leader mondiali delle batterie per auto, la cinese Contemporary Amperex Technology Co. Limited, nota con l'acronimo CATL, prima produttrice al mondo di batterie per veicoli elettrici (EV) fornitrice di Tesla, oltre che di Volkswagen e BMW e la casa automobilistica, sempre cinese, BYD (Build Your Dreams) leader nella produzione di veicoli elettrici ed ibridi, la prima azienda al mondo a produrre su grande scala un veicolo ibrido plug-in, già nel 2008, stanno realizzando importanti impianti di produzione. Per CATL si tratta di un investimento da oltre 7 miliardi di euro, per la più grande gigafactory europea (100 GWh). Ci sono anche EVE Power - sempre batterie, principalmente per Bmw, e investimenti per un miliardo - e la casa automobilistica Nio, attiva dal 2014 con sede a Shanghai, specializzata nella progettazione e sviluppo di veicoli elettrici, che in Ungheria produce in particolare stazioni di scambio batterie. Come si vede gli interessi di alcune nazioni europee collimano con l'interesse e la necessità delle industrie automobilistiche cinesi di produrre direttamente in Europa, proprio per aggirare gli eventuali dazi, nonostante la narrazione fintamente sovranista dei partiti governativi, e buona per i comizi elettorali e per le chiacchiere nei talk show, ma totalmente contraddittori dei processi economici reali, i quali vedono, sollecitare l'ingresso di multinazionali straniere nei loro territori, a partire dalla stessa Ungheria di Victor Orban o come lo stesso Ministero delle Imprese e del Made in Italy, che sponsorizza l'ingresso della multinazionale Ucraina del settore minerario e siderurgico Metinvest per una eventuale soluzione dell'acciaieria di Piombino e della stessa ex Ilva di Taranto oggi Acciaierie d'Italia, mandando inoltre solo pochi giorni fa, una delegazione ufficiale in Cina per verificare la possibilità di lanciare una filiera di produzione in Italia da parte di una tra le decine e decine di case cinesi come un secondo produttore, oltre a Stellantis. Le trattative si sono aperte con Dongfeng Motor Corporation, azienda cinese produttrice di automobili con sede a Wuhan, una tra le prime 4 produttrici di automobili, nell'ipotesi di far si che la produzione di auto e veicoli commerciali in Italia arrivi al massimo della capacità installata di circa

1,5 milioni di mezzi all'anno. Dongfeng, fra l'altro, la cui strada si era già intrecciata con quella di Stellantis, avendo il gruppo statale cinese nel 2014 acquistato il 14% del pacchetto azionario di PSA, ceduto dalla famiglia Peugeot, e che oggi mantiene una partecipazione dell'1,5% nella multinazionale nata dalla fusione tra la casa francese e Fiat Chrysler, ha richiesto al governo italiano *"di avere ampia disponibilità dei porti di Brindisi e Taranto (quest'ultimo è uno storico obiettivo cinese), anche per importare batterie made in China per gli impianti italiani"*, ***(2)*** porti dove, con ogni probabilità, arriveranno le vetture a marchio Leapmotor, commercializzate da Stellantis. La competizione economica a livello mondiale, su un solo seppur importante e significativo segmento come quello dell'automotive, è aspra e dura e smuove interessi ed appetiti di intere nazioni. Si pensi solo gli interessi che possano smuovere e che intrecciano le strategie economiche energetiche che sono state fra le principali motivazioni delle guerre guerreggiate nel Medio Oriente ed oggi in Ucraina, coincisa non casualmente con il sabotaggio e l'esplosione del gasdotto Nord Stream, principale via di approvvigionamento di gas naturale dalla Russia verso la Germania ed il resto d'Europa, Italia compresa. Poiché ad ogni fase economica corrisponde una sua fase politica e culturale , anche questa lotta fra nazioni, lo scontro imperialistico, la guerra guerreggiata, come intrinseca conseguenza di lotte economiche e commerciali, ha generato ed ha avuto necessità di giustificazione ideologica attraverso la teoria del *"darwinismo sociale",* come una sorta di legittimazione naturale dei fenomeni sociali e politici con quelli vitali ed animali. Il Darwinismo sociale, teoria nata alla fine del secolo decimo nono in un'Europa ormai alla vigilia della catastrofe della prima grande guerra, mutuata dalla teoria dell'evoluzione *"survival of the fittest"* (la sopravvivenza del più forte) di Darwin, ma trasportata nella società umana, vede nelle ineguaglianze sociali e nelle guerre di conquista nient'altro che l'applicazione alla specie umana del principio della selezione naturale e sul piano politico servì a giustificare il colonialismo, l'eugenetica, il fascismo e soprattutto il nazismo, non casualmente tutt'oggi, rappresenta il substrato ideologico del capitalismo. Infatti senza alcuna ritrosia, non dovendo accattivarsi alcuna platea elettorale lo stesso Tavares, nello spiegare le ragioni intrinseche di queste manovre economiche e finanziarie, della multinazionale di cui é a capo, afferma : *"Non stiamo discutendo di un periodo darwiniano, lo stiamo vivendo. La battaglia sui prezzi con le rivali asiatiche sarà molto dura"*, aggiungendo che *"quando si lotta per assorbire un 30% di vantaggio competitivo sui costi a favore dei cinesi, ci possono essere conseguenze sociali. Ma i governi europei, non vogliono affrontare questa realtà".****(3)*** A fronte di queste lapidarie argomentazioni di uno fra i massimi rappresentanti dell'agglomerato produttivo e finanziario mondiale e della immensa ragnatela di interessi economici e finanziari che caratterizzano l'economia capitalistica ci pare che niente possa giustificare il convincimento di trovarsi in una nuova e variata fase del modo di produzione capitalistico. Né quella che viene indicata come una nuova *"supplychain"* cioè una nuova catena di approvvigionamento, effettivamente parzialmente modificata successivamente alla pandemia, né quella che viene indicata come *"reshoring"* ovvero il fenomeno di rientro a casa delle diverse fasi della produzione, fenomeni questi certamente presenti ed attivi nello scenario economico mondiale, ma che non indicano affatto particolari nuove strategie economiche o nuovi paradigmi del sistema economico, ma unicamente strategie transitorie, parziali e contingenti, al fine di una maggiore accumulazione del capitale. Ciò che necessariamente rimane fondamentale per il capitalismo sono sempre ed unicamente i costi della manodopera, i salari della classe lavoratrice, la produzione massima di plusvalore dal lavoro umano, come ci ricorda con estrema franchezza e sfrontatezza il Ceo di Stellantis, Tavares. Per i militanti della lotta di classe non vi è altro che riannodare cocciutamente le fila di una battaglia economica, nazionale ed internazionale per migliori ed egualitarie condizioni salariali, attraverso una nuova e reale unità dei lavoratori. Lotta economica per migliori condizioni di lavoro e di vita per le donne e le nuove generazioni; quindi lotta politica per il superamento del sistema economico capitalista, per una società basata sulla radicale riorganizzazione sociale basata sulla comunione dei beni, sul godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei produttori, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse. Una società in cui il macchinismo e la tecnologia non abbiano lo scopo di ridurre il numero dei lavoratori necessari per fabbricare lo stesso numero di merci, oppure per produrre più merci con lo stesso numero di ore di lavoro e di lavoratori, ma al servizio della società umana tutta e non strumento per una maggiore produttività del capitale investito. Una società, quindi con orari di lavoro ridotti e funzionali esclusivamente al soddisfacimento delle comunità e per la liberazione ed il superamento dei lavori più gravosi e pesanti e non per maggiore sfruttamento del lavoro umano; in sostanza per il raggiungimento del progetto comunista libertario attraverso l'autogoverno e l'autogestione dei produttori.



Note

(1)*https://www.comunismolibertario.it il CANTIERE gennaio 2021 - Gruppo Stellantis*

(2)*https://www.corriere.it Economia imprese Corriere della Sera – 14 maggio 2024*

(3)*https://www.ilsole24ore.com/art/auto-e-dazi-cina-avvisa-borsa-pagano-bmw-mercedes-e-porsche-AGAARmC*

Dopo il 7 Ottobre:

la società israeliana tra radicalizzazione e dissenso

Chiara Cruciati

Chi si fosse trovato in mezzo alla società israeliana prima del 7 ottobre 2023 avrebbe potuto osservare senza troppo sforzo una tendenza compatta alla rimozione della questione palestinese. A settembre dello scorso anno, pochi giorni prima dell'attacco di Hamas, si respirava la stessa aria ormai presente da anni, frutto del radicamento di quella che potremmo definire la dottrina Netanyahu: l'occupazione dei palestinesi non va risolta, va solo gestita.

In poche ore quella percezione si è sbriciolata, provocando uno choc profondo, a livello individuale e a livello collettivo. Quello choc, a oggi, non ha prodotto ancora un cambiamento profondo della narrazione interna, ma al contrario sembra di assistere a un'ulteriore radicalizzazione di un pezzo significativo e maggioritario della società israeliana. Una società che mantiene molte delle caratteristiche storiche che le sono proprie fin dalla nascita,quando nel 1948 è stato creato lo Stato di Israele, con l'espulsione forzata dell'80% della popolazione palestinese dell'epoca, quasi un milione di persone: continua a essere una società profondamente frammentata secondo linee e direttrici diverse, etniche, religiose, sociali, economiche. Una società che tende a non mescolare tali direttrici, fatta di comunità che spesso non condividono spazi e vita quotidiana, anche all'interno della stessa comunità ebraica israeliana, senza considerare quella palestinese dentro Israele. Oggi quella società, nella sua maggioranza, continua a ritenere l'offensiva su Gaza l'unica via d'uscita possibile dallo choc del 7 ottobre, confermando di fatto la dottrina Netanyahu di "gestione" dell'ingestibile.

Potrebbero, in tal senso, apparire contradditorie le immagini delle proteste - riprese con cadenza settimanale - contro il governo Netanyahu, con le famiglie degli ostaggi marciare e proseguire nei loro sit-in di fronte alle sedi istituzionali e chiedere un accordo di scambio con Hamas.Come potrebbero apparire contradditorie le coraggiose proteste di una minoranza che chiede il cessate il fuoco e la fine dell'occupazione militare. Non lo sono: il dissenso interno esiste, ma – eccezion fatta per la minoranza di cui sopra - è per lo più un dissenso che non mette in discussione il sistema di occupazione e il colonialismo d'insediamento. È questo, credo, l'elemento che ha resistito al 7 ottobre.

Prima del 7 ottobre gli israeliani avevano completamente rimosso la questione palestinese: la Palestina non esisteva, non esisteva un'occupazione, non esisteva Gaza, non esisteva la Cisgiordania, non esisteva Gerusalemme Est, non esisteva il regime di apartheid interno. Semplicemente gli israeliani non lo vedevano. Il 7 ottobre è stato uno choc per la perdita di vite umane, 1.100 persone, per il rapimento di 250 cit-



tadini ma anche perché è avvenuto in un vuoto di consapevolezza: ha ricordato che i palestinesi esistono. Ma invece di traslare questa consapevolezza in una soluzione politica si sta scegliendo per l'ennesima volta una soluzione militare, che ha già ampiamente dimostrato di non essere tale. I sondaggi dicono che la maggior parte della popolazione israeliana ritiene necessaria l'offensiva su Gaza e ritiene necessario che l'offensiva terrestre si allarghi su Rafah. Allo stesso tempo Netanyahu nei sondaggi resiste e stacca di decine di punti percentuali rivali come il centrista Yair Lapid.
Il primo ministro è sì sulla graticola perché buona parte della società, di destra e di sinistra, lo ritiene uno dei principali responsabili del grande fallimento dell'esercito e dell'intelligence del 7 ottobre, ma continua a rappresentare per molti la garanzia che mai i palestinesi godranno di autodeterminazione. È la garanzia che una soluzione politica non ci sarà. Netanyahu sa che porre fine alla guerra potrebbe porre fine alla sua lunga esperienza politica, ma allo stesso tempo sta in qualche modo definendone il futuro. Lavora per mostrarsi di nuovo per quello che si è mostrato in tutti questi anni,«Mister sicurezza», l'uomo che mai permetterà il riconoscimento dello Stato di Palestina, che mai riconoscerà l'indipendenza o il diritto all'autodeterminazione dei palestinesi, l'uomo che realizzerà di fatto l'annessione dei territori occupati e questo alla maggior parte della società israeliana è quello che interessa sentirsi dire.
È questo tipo di pensiero che annulla di fatto qualsiasi forma di dissenso realee che ha permesso di condurre a un vero e proprio stato di polizia. La repressione interna nei confronti dei palestinesi adesso si è allargata anche agli israeliani di sinistra e critici verso le politiche del proprio governo: arresti, intimidazioni, minacce di licenziamenti dal posto di lavoro e sospensioni non riguardano più soltanto i palestinesi. Molti attivisti israeliani lo dicono, quasi con stupore: «Abbiamo scoperto che anche noi, ebrei israeliani di sinistra contrari all'occupazione, sostenitori di una soluzione politica e per la pace - siamo nel mirino, anche noi possiamo essere repressi e silenziati, mentrefinora questo tipo di stato di polizia era riservato solo a quello che viene percepito come il nemico interno, cioèai palestinesi».
Non significa che non esista speranza in un cambiamento reale. Vorrei riprendere le parole che mi ha riferito Ilan Pappé, uno dei più grandi storici israeliani:serviranno anni, ma la società israeliana è destinata alla decolonizzazione, un processo doloroso per il colonizzatore ma irreversibile. Israele sta concludendo un percorso iniziato più di un secolo fa. Il sionismo come ideologia politica non poteva che evolversi in questo modo, diventare un'ideologia estremamente religiosa e nazionalista, messianica e trasformare il colonialismo d'insediamento in un regime di apartheid. Un simile progetto politico difficilmente riuscirà a sopravvivere in un mondo in cui il colonialismo, pur tuttora esistente in forme nuove, indirette, non è più considerato legittimo. Israele è nato troppo tardi, si è affacciato alla Storia in un periodo in cui i paesi del Medio Oriente, del Nord Africa, dell'Africa, dell'America latina si stavano liberando dai propri colonizzatori e in un periodo storico in cui i palestinesi avevano già maturato una propria identità nazionale.
A detta di molti esperti e di molti analisti, il sionismo e quindi Israele si sono cacciati in un vicolo cieco,avendo generato un regime di apartheid permanente che non è più sostenibile, che è antistorico.
Credo che tutto quello a cui stiamo assistendo in questo periodo − la mobilitazione della società civile, la radicalizzazione interna alla società israeliana e probabilmente anche quella della società palestinese, vista la violenza militare a cui è sottoposta dovrà per forza portare a una presa di coscienza, a un'evoluzione diversa e chissà che magari dalla tragedia che stiamo vivendo in questi mesi non nasca tra qualche anno una vera e propria soluzione politica.

Chiara Cruciati è redattrice Esteri e vicedirettrice del quotidiano «il manifesto». Ha pubblicato tra gli altri *Cinquant'anni dopo. I territori palestinesi occupati e il fallimento della soluzione a due Stati* e *Israele, mito e realtà. Il movimento sionista e la Nakba palestinese settant'anni dopo* (Edizioni Alegre). La ringraziamo per averci offerto la sua collaborazione.



«Lunedì 20 Maggio abbiamo cominciato a distribuire il riso. Ci stiamo occupando direttamente degli sfollati arrivati nell'accampamento perché sono i più poveri e bisognosi.
Il campo profughi di Al Nuseirat ha una popolazione di oltre un milione di persone. Ci sono tende dappertutto, in ogni strada e su ogni pezzo di terra. Non c'è un metro quadro vuoto. La nostra crisi umanitaria è molto, molto grave e sta aumentando drammaticamente perché le persone soffrono sempre più la miseria e la fame».

Foto e messaggio inviati a una volontaria italiana da Mohammed, operatore della ONG palestinese Hanan for Cultural and Social Development. Per sostenere la distribuzione di cibo ai bambini di Al Nuseirat: http://www.gazzella-onlus.com/

Intervista all'anarchico israeliano Ilan Shalif

Verbatim* ha intervistato l'anarchico israeliano Ilan Shalif, una figura storica del movimento libertario locale, che fa seguito a precedenti conversazioni che abbiamo avuto con persone della regione: il palestinese di sinistra Mussa'ab Bashir e il marxista libanese Georges Mehrabian. Diamo la parola ai diretti interessati e alle voci liberatarie della regione.



Nato nel 1937, Shalif può essere descritto come la storia vivente dell'anarchismo in Israele. Era membro dell'organizzazione socialista israeliana Matzpen (1962-1983) – un collettivo che assomigliava nello spirito ad altri importanti e influenti collettivi rivoluzionari dell'epoca, come Socialism or Barbarism (SoB) e London Solidarity (LS).
C'erano anche legami che collegavano tutte e tre queste iniziative, in particolare Akiva Orr, che era un membro sia di Matzpen che di LS mentre lavorava con Castoriadis della SoB. Matzpen offrì alla società israeliana una rottura con lo stalinismo, la cieca lealtà all'Unione Sovietica e il sionismo, promuovendo invece una visione libertaria non dogmatica. Matzpen introdusse idee radicalmente nuove sia come collettivo che come individuo. Akiva Orr ha tradotto in ebraico il saggio di Castoriadis "La città greca e la creazione della democrazia", mentre Ilan Shalif ha tradotto il libro di Bookchin "Anarchismo sociale o anarchismo dello stile di vita: un divario incolmabile".
Dopo lo scioglimento di Matzpen, Shalif ha continuato la sua attività, partecipando ad altre iniziative in Israele, come gli Anarchici Contro il Muro e l'ormai defunta federazione anarchica Ahdut [Unità].
Nonostante l'età avanzata, rimane fermo nelle sue idee politiche e continua ancora oggi il suo attivismo, partecipando ad azioni di solidarietà con il popolo palestinese, così come nelle continue manifestazioni contro Netanyahu insieme ad altri anarchici, oltre a partecipare attivamente alla redazione di A-Infos.
È autore di numerosi articoli sulla democrazia diretta, il contropotere e la psicologia. È anche l'autore del romanzo "Scorci nell'anno 2100 (50 anni dopo la rivoluzione)" – una storia sulla vita in una futura società direttamente democratica.

Verbatim: Cominciamo con ciò che sta accadendo oggi a Gaza.
Il mondo sta assistendo al massacro della popolazione di un'intera regione, mentre le grandi potenze del Medio Oriente sono, come molti temono, sul punto di iniziare una guerra generalizzata (principalmente Israele e Iran, ma anche Turchia e Arabia Saudita, sotto lo sguardo benefattore di Russia e Stati Uniti). Qual è la sua valutazione della situazione?

Ilan Shalif: Israele continua a terrorizzare e massacrare la popolazione della Striscia di Gaza. Spera ancora di costringere più persone a lasciare Gaza, ma in realtà sta semplicemente trascinando il tempo evitando il momento in cui ammetterà la sconfitta, quando dovrà rilasciare i prigionieri palestinesi in cambio di ostaggi israeliani, e quando consentirà a una nuova amministrazione che non sia in netta opposizione all'amministrazione palestinese della Cisgiordania di gestire la Striscia di Gaza.
L'orlo di una terza guerra mondiale non è altro che un'esagerazione. Israele non può iniziare una guerra del genere, nemmeno un grande confronto, senza il consenso degli Stati Uniti. Le guerre a bassa intensità tra la Turchia e i curdi, tra Hezbollah (usato dall'Iran) e Israele, e Israele che agisce per conto degli interessi degli Stati Uniti che cercano di espellere le forze militari russe dalla Siria, non sono prerequisiti per lo scoppio di una guerra mondiale.

Verbatim: Quale può essere la soluzione a questa triste situazione? Qual era la proposta iniziale della sinistra ebraica per la Palestina?

I.S.: Fino al 1948 Hashomer Hatzair, la principale forza sionista di sinistra dell'epoca, diceva di essere a favore di uno stato bi-nazionale, ma a condizione che fosse dominato dagli ebrei. Quindi non possiamo parlare di vera uguaglianza. Dopo il '48 hanno sostenuto l'accaparramento delle terre abbandonate dai palestinesi sfollati per creare più kibbutz. La loro sinistra consisteva più nell'ingannare i giovani israeliani nati nel paese, che tendevano a sinistra, per tenerli all'interno del quadro sio-

nista. E la verità è che ci sono riusciti per un po'.

Verbatim: E poi arriva Matzpen...

I.S.: Matzpen è tutta un'altra cosa. Iniziò come una piccola tendenza all'interno del Partito Comunista di Israele che si opponeva all'orientamento sionista-marxista dominante del partito, al suo inequivocabile sostegno all'Unione Sovietica e allo stalinismo. A causa di questi disaccordi, le persone che formavano questa tendenza furono espulse dal partito e crearono Matzpen come organizzazione antisionista e anticapitalista.

Negli anni successivi, a causa della mancanza di altre organizzazioni antisioniste, a Matzpen si unirono altri ebrei antisionisti appartenenti a diverse tendenze: trotskisti, maoisti, anarchici. Così, la nostra organizzazione acquisì un carattere politico del tutto diverso e autonomo, che avrebbe poi portato alla scissione di alcuni della Quarta Internazionale, trotskisti e maoisti di Matzpen. Ma anche dopo la scissione, c'erano ancora alcuni trotskisti che sarebbero rimasti nell'organizzazione insieme al resto della sinistra e degli anarchici. Matzpen è stata l'organizzazione rivoluzionaria più radicale di sinistra e antisionista in Israele durante la sua esistenza.

Verbatim: Qual era l'alternativa proposta da Matzpen per sostituire l'altra narrazione? Una sorta di alternativa confederale basata su comuni autonomi che si federano tra loro?

I.S.: Abbiamo proposto una rivoluzione della regione (non limitata all'interno dei confini nazionali) e dopo questa rivoluzione le comunità, senza alcun governo o entità nazionale, avrebbero organizzato la società dal basso verso l'alto. Abbiamo insistito sul fatto che non c'è posto per le entità nazionali. L'unica alternativa praticabile è una società per i palestinesi e gli ebrei (e altre minoranze) senza entità nazionali confederate.

Personalmente, però, preferisco usare un termine diverso da confederalismo, perché quando si parla di federazioni spesso si fraintende e si intendono associazioni di Stati-nazione o entità indipendenti che non fanno parte di un insieme vincolante. Ho già chiarito che rifiuto la prima, ma ho anche un problema con la seconda, perché implica un modo libero di organizzare il mondo.

Ma una società non può essere organizzata in modo rilassato. Ha bisogno di essere organizzata con una vera e coerente democrazia diretta libertario-comunista con vari livelli di comitati, che coordinano le cose, mentre il processo decisionale rimane sempre nelle assemblee delle comunità di base. Questa è la mia idea di un'alternativa all'ordine attuale, non perché l'ho sperimentata all'interno dei kibbutz, ma perché si può fare.

Verbatim: In Verbatim studiamo il progetto di democrazia diretta in modo simile a te, ma crediamo che confederalismo sia un termine utile, anche se siamo d'accordo sul fatto che sia stato usato in vari modi, spesso conflittuali. Cioè, da un lato abbiamo stati-nazione che hanno compreso questa terminologia in modo da potersi riferire alle loro burocrazie centralizzate come federazioni (che non significano altro che i presunti "federali" Stati Uniti o Russia). D'altra parte, è usato da alcuni "anarchici nello stile di vita", che usano il termine confederazione come una rete volontaristica, dove le decisioni non sono mai vincolanti.

I.S.: Prendiamo il cambiamento climatico e il modo in cui è causato da una classe capitalista divisa e competitiva. Per risolvere una crisi del genere, non si può avere una tale organizzazione. C'è bisogno di un sistema di uguaglianza coeso e democratico diretto per prevenire la distruzione del nostro mondo. Non è un caso che nel mio romanzo abbia scelto che la rivoluzione avvenisse quando il mondo era sull'orlo di una catastrofe climatica. Di fronte a questo pericolo, la gente si è trovata di fronte alla necessità di organizzarsi direttamente democraticamente per salvare il mondo. Non è questo o quel gruppo che si organizza in questo modo e forma legami deboli tra di loro.

Ma riduciamo la portata di tali minacce planetarie e prendiamo ad esempio qualsiasi città di dimensioni modeste: ha un sistema fognario, un sistema elettrico e altre infrastrutture pubbliche critiche. Non puoi gestirli in modo approssimativo. Avrete sicuramente bisogno di una democrazia diretta a più livelli della comunità cittadina.

Verbatim: Ci sono state collaborazioni tra Matzpen e i gruppi socialisti composti da arabi palestinesi?

I.S.: C'erano alcuni attivisti arabi che lavoravano con Matzpen. Erano attratti dal nostro orientamento antisionista. In risposta, il Partito Comunista ha cercato di incriminarci come traditori e agenti dei servizi segreti. Abbiamo avuto collaborazioni con arabi vagamente associati al movimento Al-Ard, un movimento che ruotava attorno all'idea che palestinesi, ebrei e altri gruppi etnici vivessero in un paese democratico e laico. Questo era il tipo di attivisti arabi con cui eravamo in contatto.

Abbiamo anche lavorato molto con le comunità dei villaggi. All'epoca c'era un villaggio, chiamato Tira, che da allora si è evoluto in una città. E la gente del posto scherzava dicendo che se un giorno Tira diventasse una città, mi avrebbero eletto sindaco, perché andavamo lì molto spesso per organizzare eventi politici e vendere copie della rivista Matzpen, che era scritta in parte in ebraico e in parte in arabo. Gli arabi di queste comunità ci accettarono come amici politici.

Quando uno dei nostri membri è stato arrestato, ci hanno aiutato a raccogliere firme per la sua liberazione. Ci hanno aiutato e hanno avuto buoni rapporti con noi perché ci hanno accettato come compagni nella lotta contro il sionismo.

Verbatim: Dopo lo scioglimento di Matzpen, quali altre organizzazioni autonome e libertarie sono state create?

I.S.: In tutti questi anni ci sono stati piccoli gruppi di "anarchici dallo stile di vita". Erano principalmente organizzati intorno ai diritti degli animali e al movimento Anonymous. All'inizio degli anni 2000, l'iniziativa Anarchici contro il Muro si è formata intorno ai diritti degli animali e agli anarchici sociali, che è stata attiva fino alla fine del 2010. C'è stata anche, per un certo periodo durante gli anni 2010, una federazione anarchica chiamata Ahdut (Unità), fondata da ebrei di origine russa. C'era-

no anche alcuni palestinesi (uno o due) che partecipavano, ma dobbiamo tenere a mente che era molto pericoloso per gli arabi impegnarsi in tali attività, quindi anche se c'erano altri che erano generalmente interessati, hanno evitato di organizzarsi ad Ahdut. Sfortunatamente, ha funzionato solo per 6 o 7 anni e poi si è dissolto. Quando mi contattarono per la prima volta, dissi loro che sarei stato interessato solo se si trattava di un'organizzazione seria che tiene regolarmente assemblee. Dopo un po' di tempo cominciarono ad organizzarsi più seriamente, e così divenni un loro membro. Purtroppo, dopo un po' di tempo ha iniziato a dissolversi gradualmente. Al momento c'è un gruppo anarchico attivo, ancora una volta composto principalmente da ebrei russi, chiamato Kompass. Ma è una squadra relativamente giovane...

Verbatim: Hai partecipato anche agli Anarchici Contro il Muro...

I.S.: Sì, in passato sono stato anche attivamente coinvolto negli Anarchici Contro il Muro. Anche se c'erano attivisti anarchici al suo interno (molti dei quali non erano del tipo di anarchismo sociale e pro-organizzativo a cui aderisco), nella sua natura non era un'iniziativa anarchica. Nacque da una serie di azioni congiunte di attivisti ebrei (alcuni dei quali anarchici) e arabi palestinesi contro l'occupazione. Una di queste azioni è stata organizzata sotto lo slogan "Anarchici contro il muro". Questo ha avuto molta pubblicità e così hanno deciso di mantenere il nome perché, prima di allora, ogni azione veniva chiamata con uno slogan diverso. Quindi è stata, prima di tutto, un'iniziativa antisionista, piuttosto che anarchica. Ma con il passare del tempo, alcuni dei partecipanti non anarchici di Anarchici contro il muro divennero più ricettivi alle idee libertarie, alcuni cominciarono persino a definirsi anarchici.

Verbatim: Conosci qualche gruppo anarchico in Cisgiordania o a Gaza?

I.S.: So che ci sono alcuni palestinesi che seguono l'anarchismo, ma hanno paura di organizzarsi perché è troppo pericoloso per loro da entrambi i lati del muro. Quando la federazione anarchica Ahdut era ancora attiva, abbiamo incontrato alcuni attivisti palestinesi in alcuni villaggi dei territori occupati che hanno visto positivamente la nostra attività. Quando abbiamo stampato (e tradotto) la nostra opinione sul conflitto nella regione e ne abbiamo dato copia agli attivisti del villaggio palestinese di Bil'in e agli attivisti della lotta comune di altri luoghi, quasi tutti hanno espresso il loro accordo con la nostra posizione comunista anarchica.

In generale, penso che la maggior parte dei palestinesi in tutta la regione (Gaza, Cisgiordania e Israele) sia d'accordo con una qualche forma di coesistenza con gli ebrei, non perché gli piacciamo troppo o altro, ma perché questa è la realtà ora. Non sono d'accordo con la proposta degli islamisti radicali di espellere tutti gli ebrei.

C'è stato un sondaggio a Gaza prima dell'attacco di ottobre che ha mostrato che circa un terzo dei suoi residenti era a favore di una società, con gli ebrei che vi rimanevano. C'è, tuttavia, un gruppo "palestinese" che finge di essere anarchico: Fauda. Ma non sono anarchici. Parlano, per esempio, di Dio. E non sono nemmeno palestinesi. Sono truffatori. E' un gruppo che finge di essere sia palestinese che anarchico.** Ci sono troppi segnali che puntano in questa direzione. Non so se si tratta solo di un gruppo di pazzi provenienti dall'estero o se si tratta di una creazione dei servizi segreti. Sinceramente non lo so.

Verbatim: Che dire delle proteste di massa in corso contro il governo di Netanyahu che sono iniziate già l'anno scorso? Vede il potenziale per qualcosa di più di una semplice richiesta di sostituire un politico con un altro?

I.S.: Le manifestazioni di massa in corso esprimono il sionismo socialdemocratico più moderato contro quello più di destra, che ha un carattere più sciovinista e persino fascista ed è un campione del capitalismo neoliberista estremo. Ciononostante, prospettive anti-autoritarie possono emergere da ogni manifestazione di massa e azione diretta, ed è per questo che, sì, partecipiamo alle manifestazioni. La parte sionista principale delle proteste è abituata a noi e raramente si impegna in battibecchi con noi. C'erano alcune centinaia di persone della sinistra radicale in queste manifestazioni che si opponevano all'occupazione. All'inizio contavo personalmente 20-30 anarchici, ma partecipavano in modo disorganizzato. Ho iniziato ad andare in giro con una grande bandiera nera e rossa a queste manifestazioni da solo per circa un anno. A poco a poco, giovani ebrei russi mi hanno seguito, e anche alcuni dei giovani attivisti russi di Kompass sono venuti con i loro striscioni. Di conseguenza, alla manifestazione del 1° maggio di quest'anno abbiamo avuto di nuovo un blocco anarchico per la prima volta dallo scioglimento di Ahdut.

Verbatim: E quali sono i suoi pensieri sul governo di Hamas su Gaza fino al massacro di ottobre?

I.S.: Chiaramente, penso che peggio di così non possa andare. Non è una menzogna, naturalmente, che Israele a sua volta abbia facilitato l'ascesa al potere dei radicali musulmani ortodossi nella Striscia di Gaza, contribuendo a creare Hamas nella sua politica interna contro l'Autorità palestinese.

Verbatim: Cosa pensa del "Confederalismo Democratico" – il progetto politico sviluppato nella teoria e nella pratica dal movimento di liberazione curdo e dalle comunità del Rojava? Quali sono, secondo lei, le sue prospettive nella regione del Medio Oriente?

I.S.: La lotta del Rojava è iniziata come una lotta di autodifesa contro l'ISIS, alla cui avanguardia c'era il PKK curdo con la nuova ideologia consiliare di Öcalan. È una lotta per l'autonomia con caratteristiche femministe e socialiste. E' una buona cosa, qualcosa come il Chiapas zapatista, che può servire come strumento educativo contro il capitalismo e il fascismo.

Ma per quanto riguarda le sue possibili prospettive pratiche nella più ampia regione del Medio Oriente, non sono così ottimista. In questo conflitto multidimensionale questo esperimento ha potuto sopravvivere grazie al parziale sostegno degli Stati Uniti (come forza efficace contro l'ISIS) e alla tolleranza di Assad, in quanto non hanno unito le forze con

coloro che volevano rovesciare il suo regime. A mio parere, non vi è alcuna possibilità di estendere questo programma ad altri paesi della regione, nemmeno alla regione curda dell'Iraq.

Verbatim: Ora cambiamo argomento. Hai vissuto in un kibbutz. Puoi dirci di più sulla vita nel kibbutz?

I.S.: Tenete a mente che i kibbutz sono stati sovvenzionati dall'élite ebraica capitalista perché erano il modo più economico per colonizzare la Palestina. Ma all'interno delle comunità dei kibbutz c'era, in effetti, un livello di democrazia diretta – da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni -.

Di solito operavano senza lavoratori salariati fino al 1948. Ma oggi sono pochi quelli che, anche dopo la privatizzazione dei kibbutz, continuano ad aderire al vecchio modo di organizzarli.

Verbatim: Quando è iniziato il declino del kibbutz?

I.S.: Vede, nel 1948 l'economia cambiò. C'erano molte opzioni per sfruttare la manodopera migrante a basso costo, e alcune comunità di kibbutz ne hanno beneficiato.

Dopo il 1977, quando il partito di sinistra Mapai (dominante nel progetto sionista per molti anni: da prima della creazione di Israele nel 1948 fino al 1977) perse il potere parlamentare, i capitalisti cominciarono a spingere la maggior parte dei kibbutz a diventare sempre più dipendenti dal capitale straniero. La maggior parte dei kibbutz erano attivi nell'agricoltura e non hanno ottenuto risultati molto buoni perché i loro sussidi sono stati interrotti. Era una nuova era, molto diversa da quella del 1948, quando circa il 75% dell'economia era di proprietà di cooperative e imprese socializzate.

Verbatim: Quindi, in un certo senso, questo era uno dei limiti dei kibbutz – che erano troppo piccoli e isolati l'uno dall'altro, in modo che fossero eccessivamente dipendenti dal capitale e dalle risorse dello Stato? A causa di questo non potevano creare un proprio sistema?

I.S.: Il problema è che fin dall'inizio sono stati sovvenzionati dal sistema sionista. Pochi di loro prosperarono economicamente, ma la maggior parte operò sull'orlo della bancarotta. Nei kibbutz, la sinistra si identificava come sionista-marxista (ma in realtà erano più sionisti che marxisti), mentre pochi aderivano alle idee del comunismo libertario. Vedete, negli anni '50 ci fu una scissione nel Partito Comunista, che faceva parte dell'establishment sionista che costruì Israele a causa della scelta dell'establishment di allinearsi con gli Stati Uniti nella guerra di Corea. Così, c'era una tendenza dei marxisti-leninisti che lasciavano il Partito Comunista Sionista-Marxista maggioritario.

A causa di ciò, seguì un'espulsione di massa dei marxisti-leninisti dal kibbutz.

Probabilmente furono espulse alcune centinaia. Le persone che hanno lavorato e vissuto per molti anni in questi kibbutz sono state cacciate senza pietà, semplicemente perché si sono rifiutate di conformarsi al sionismo.

Probabilmente sono stato uno degli ultimi ad essere buttato fuori da un kibbutz perché avevo idee di sinistra molto radicali e attività antisioniste. Ma a causa dell'ambiente politico dell'epoca e della continua persecuzione dei dissidenti politici in Russia, divenne impopolare espellere le persone sulla base delle loro idee. Quindi ci sono stati diversi mesi di combattimenti all'interno del kibbutz tra quelli che volevano espellermi e quelli che non volevano farlo.

Anche se al resto di noi non piacevano le mie idee libertarie-comuniste, ero uno dei più duri lavoratori agricoli e fui eletto tre volte capo del Comitato Politico per gli Affari Esteri del nostro kibbutz. Ma alla fine prevalse la parte sionista-marxista, con il 60% dei residenti della comunità che votò a favore della mia espulsione, così il kibbutz dovette pagarmi un risarcimento. Ma penso che dopo di me nessun altro sia stato cacciato da un kibbutz perché i compensi aumentavano e creavano problemi ai bilanci dei kibbutz.

Verbatim: Ci sono stati disaccordi all'interno del kibbutz sull'inclusione degli arabi palestinesi?

I.S.: Il kibbutz, essendo allineato con il sistema sionista fin dall'inizio, non ha quasi mai accettato membri arabi, anche i kibbutz più di sinistra. C'era una tendenza degli arabi ad accettare il sionismo e alcuni di loro vivevano persino all'interno del kibbutz, non come membri, ma come tirocinanti. E non appena il loro addestramento è terminato, è stata loro negata l'adesione. Nessuno ha dato loro la terra o parte del bilancio.

In conclusione, possiamo dire che, nonostante tutti questi difetti, il kibbutz è stato un laboratorio in cui certe idee e pratiche libertarie sono state effettivamente sperimentate, ma in misura e in tempi limitati.

Verbatim.: Grazie mille per il tuo tempo!

**Verbatim* è uno spazio digitale libertario che ha iniziato la sua attività nell'autunno del 2019. Da allora, continua a gestire l'omonimo sito con materiale e articoli libertari. https://aftoleksi.gr/taytotita/

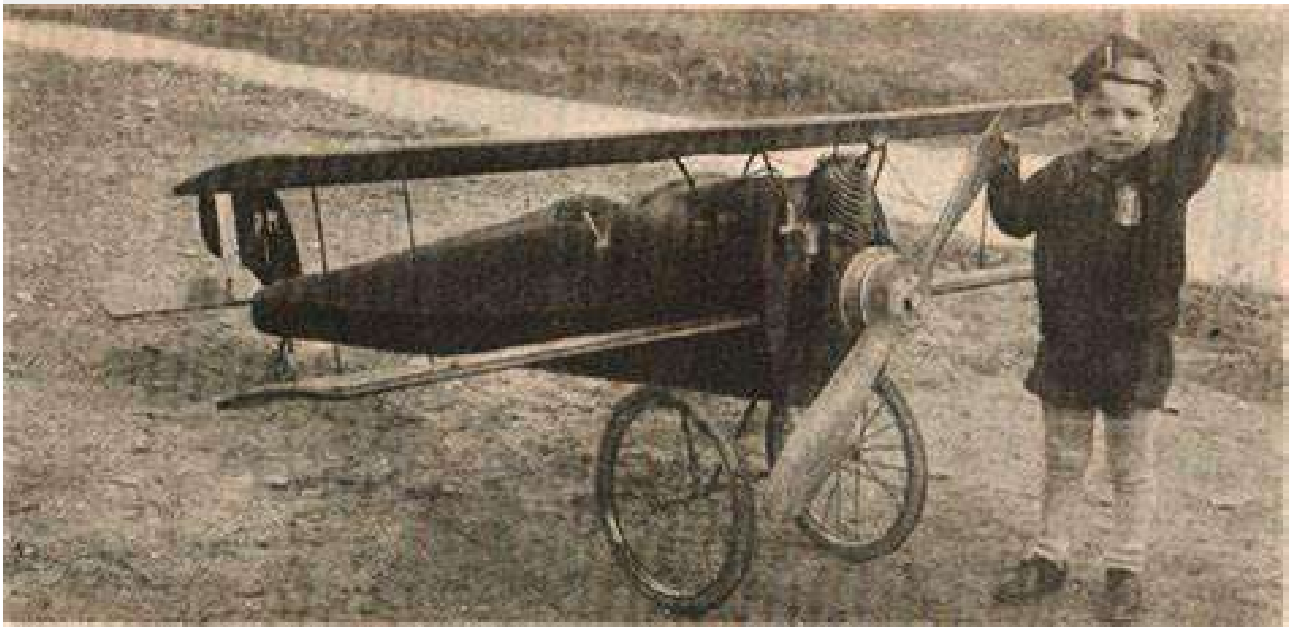
**Il sito web del gruppo anarchico russo Azione Autonoma ha pubblicato un articolo con conclusioni simili su Fauda



Protesta a Tel Aviv contro l'espulsione di Ilan Shalif dal kibbutz di Negba (foto: Matzpen, numero 43, 1968).

Smilitarizzare la scuola
Salvare la pace

Marilina Veca



Bisogna superare il concetto novecentesco di guerra dichiarata, di trattati di pace, di scenari bellici definiti? Tutto questo è passato, non attuale?
Oggi esiste una guerra non dichiarata, infinita, diffusa e capillare, una guerra che non esiste, non appare sui libri di storia, non è mai stata dichiarata. Eppure, a causa di questa guerra che non esiste, tanti territori sono stati contaminati, intere popolazioni vengono decimate: è una storia di veleni di guerra, di profitti, di informazione sbagliata, di menzogne, di nefaste e continuate conseguenze.
Ma perché ci stiamo/ci stanno abituando a considerare la guerra come parte della vita quotidiana?
Perché scoppiano le guerre?
Dove e quando è più probabile che si verifichi una guerra?
E come è organizzata la propaganda e la falsa informazione di guerra da cui siamo colpiti ogni giorno?
Capire le cause ed indagare le conseguenze è cruciale per opporsi, prevenire, intervenire e recuperare una società colpita da un conflitto, che è un conflitto di armi, di profitti, di cultura, di strategia mediatica.
Fino alla seconda guerra mondiale i conflitti armati erano tendenzialmente fra Stati. Con la guerra fredda, si pensava che il mondo sarebbe stato più pacifico e stabile, invece sono iniziati conflitti con tipologie diverse: conflitti interni agli Stati hanno iniziato a delinearsi e a prendere il sopravvento fino allo scoppio di numerose guerre civili. Nel 2017 sono state molto più numerose le guerre civili che le guerre fra Stati.
Le conseguenze di questi nuovi conflitti (mini-conflitti, guerre civili, conflitti permanenti e cronicizzati) sono dirette ed evidenti in termini di morti, ferimenti, distruzione di proprietà ed infrastrutture, di problematiche economiche, decrescita della popolazione e quotidianità.
L'economia di guerra e la modalità di coesistenza con le guerre sono diventati il nostro esistere quotidiano. Le persone esitano a costruire case o ad investire in nuove attività imprenditoriali perché queste possono essere distrutte in qualsiasi momento. Il conflitto permanente comporta shock economici; è difficile identificare se è la guerra a causare uno shock economico o il contrario. Un generale italiano in Bosnia, mi disse una volta: "Oggi le guerre si fanno e non si dichiarano. E sono guerre che non finiscono mai".
Fra le conseguenze dirette ci sono evidentemente anche le variabili economiche, che includono PIL procapite, crescita economica, aumento delle spese militari.
I cosiddetti *Warlords*, i Signori della Guerra, che sfruttano e manipolano le frustrazioni e rivendicazioni della società civile per arricchirsi, detengono il potere politico su una determinata zona e sono dotati di gruppi armati a loro sostegno che ne garantiscono il dominio. Spesso questi attori sono inseriti anche in reti internazionali, lecite ed illecite, che permettono di commerciare risorse e stringere alleanze strategiche; e si sviluppano figure a metà fra *businessman* e politici, ma certamente con dei connotati negativi in termini di prepotenza e brutalità.
La nuova guerra non conosce confi-

ni, non ha regole, e si riverbera anche su quel suolo che delimita l'ambiente in cui viviamo e che viene devastato da danni irreversibili che cambieranno il nostro modo di mangiare, di lavorare, di socializzare, di godere del mondo circostante.

L'esplosione dei conflitti spesso scaturisce da false *querelles* etnico/religiose, dall'esclusione sociale ed economica, da rivendicazioni territoriali e nuovi nazionalismi. Esistono numerose tipologie di emarginazione sociale, quali la marginalizzazione economica e sociale, la povertà, l'esclusione politica, gli svantaggi materiali e non materiali, il lavoro non dignitoso, ma anche l'esclusione culturale, dalla comunità, l'esclusione dal mercato del lavoro, etc. Tutte queste forme di esclusione possono divenire il seme di una frustrazione prima individuale e poi collettiva che può causare lo scoppio di un conflitto.

La *Greed Theory* poggia sull'assunto che una popolazione con un elevato tasso di disoccupazione sarà più incline ad armarsi per ottenere un salario e per sfuggire alla povertà. E perché c'è una diffusa acquiescenza, un semi-ottundimento della cosiddetta opinione pubblica rispetto alla diffusione della cultura di guerra? Prendiamo l'esempio di quello che avviene nella Sardegna colonizzata e occupata da basi militari sperimentali che hanno portato la guerra – fatta di morte e malattie portate dalla contaminazione con munizionamenti all'uranio impoverito – a contatto con la vita quotidiana di pastori e gente comune: le basi militari sono state viste come possibilità di lavoro, hanno promesso pane, carne, carriera, soldi a chi si arruola. E alle madri e ai padri si illuminavano gli occhi, perché lì almeno i loro figli non avrebbero sentito la fame, perché avrebbero avuto la sicurezza di poter mantenere la famiglia. Così per anni si sono volontariamente diretti verso i cancelli del limite invalicabile, senza veramente sapere quello che andavano a fare.

Seguendo questa logica, la presenza di basi militari, la militarizzazione del territorio, diventa la risposta più semplice per uscire dalla disoccupazione. Considerare solamente i morti in battaglia esclude tutte le vittime collaterali dirette ed indirette: civili uccisi, persone che muoiono di fame a seguito di una distruzione di villaggi o di infrastrutture, violenze, stupri, sequestri, razzie, orfani, senza contare tutti gli scomparsi in posti remoti che non verranno mai ritrovati, come è accaduto per i circa duemila serbi scomparsi in Kosovo fra il 1998 e il 2001: di loro non è mai stato trovato neanche un capello.



"Guerre necessarie, dunque – scriveva Maria Rita Prette nel suo *La guerra che fingiamo non ci sia* – al sistema in vigore, e alla sua continuità. Un sistema che ha caratteristiche neo-coloniali, razziste, ma soprattutto capitalistiche, e mette quindi al centro i suoi profitti (economici e di potere) per realizzare i quali ricorre all'uso della violenza. I rapporti di forza sono, allora, sbilanciati in maniera sproporzionata a favore delle borghesie bianche, ricche, del Nord del mondo, che devasta e depreda il Sud, suo malgrado dotato di materie prime. Anche i cittadini più cinici – che possono attribuire un valore superiore alla loro vita, rispetto a quella di milioni di altri umani, e possono ritenere che il loro benessere economico vada conquistato anche compiendo stragi – si rendono conto che queste guerre portano nelle loro tasche soltanto briciole, persino un po' ammuffite, mentre le imprese che producono armi e le multinazionali petrolifere intascano miliardi che verranno investiti non per il loro benessere (lo stato sociale non esiste più da alcuni decenni) ma per generare altro profitto e riprodurre altre guerre".

Eppure tutti sappiamo che non ci può essere benessere e sviluppo senza pace: le guerre non provocano solamente danni materiali ma anche danni psicologici e relazionali, perché le persone perdono la fiducia nei loro vicini e nel proprio popolo. I conflitti, più o meno permanenti, hanno ripercussioni cruciali anche per i paesi limitrofi e possono influenzare la stabilità di intere macroregioni. Questi temi sono tanto lontani da noi o ci interessano da vicino? Ciò che sembra lontano è molto più vicino di quanto si possa immaginare.

Proprio a sottolineare l'urgenza e la necessità di affrontare questa mentalità "bellica" alimentata dalla paccottiglia retorica legata ad espressioni tipo "patria", "i nostri ragazzi", "missioni umanitarie" e via dicendo di menzogna in menzogna, si è costituito in Italia, nel mese di marzo di quest'anno, l'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole, che si propone "una decisa e costante attività di denuncia di quel processo di militarizzazione delle nostre istitu-

zioni scolastiche già in atto da troppo tempo nel nostro Paese".

La guerra è molto più vicina di quanto molti possano immaginare e per troppo tempo abbiamo fatto finta che non ci sia. Come per troppo tempo abbiamo fatto finta di non vedere che il territorio nazionale, vista la spropositata presenza di poligoni sperimentali in Sardegna, è contaminato da veleni di guerra, mentre i vertici militari e politici non hanno mai ammesso un nesso causa/effetto che spieghi le centinaia di morti da contaminazione che si succedono e si moltiplicano da anni. Fabbriche di armi e manovre Nato: la Sardegna è espropriata del suo territorio per preparare tutte le guerre del mondo. È ora di invertire la rotta, e non solo in Sardegna.

Il primo dossier dell'Osservatorio è stato presentato alla Camera dall'Alleanza Verdi Sinistra: «Siamo preoccupati – ha dichiarato la deputata Elisabetta Piccolotti – per le segnalazioni frequenti che arrivano dai territori di collaborazioni sempre più strette delle scuole con caserme e aziende della difesa, al posto di una didattica della nonviolenza e di una cultura per la risoluzione dei conflitti non militare, in sintonia con la nostra Costituzione che ripudia la guerra».

L'Osservatorio comprende diverse realtà di base tra cui il Ce.s.p. (Centro studi per la scuola pubblica), Pax Christi e i Cobas Scuola.

Torniamo un po' indietro nel tempo: nel 2014 viene stilato il protocollo d'intesa tra gli allora ministri dell'Istruzione Stefania Giannini e della Difesa Roberta Pinotti; questo protocollo è stato poi rilanciato dal governo Renzi con l'alternanza scuola-lavoro del progetto "Buona scuola".

Così i famigerati *stages* "militari" degli studenti – con l'appoggio dei governi che si sono succeduti – hanno cominciato a diffondersi in tutta Italia, specialmente in Sicilia. Ad esempio un gruppo di studenti di Ragusa ha svolto uno di questi cosiddetti *stages* presso il complesso dell'industria militare Alenia-Leonardo, un gruppo dell'Istituto Professionale "G. Medici" di Legnago è stato "ospitato" dall'VIII reggimento Guastatori paracadutisti, mentre sempre più frequenti sono le attività concordate fra le scuole e i Marines della base statunitense di Sigonella, chiamati a svolgere classi di inglese, ginnastica, informazione sugli effetti dell'uso di droghe, educazione alimentare, informatica, storia, geografia, prevenzione del bullismo, ma anche per condividere Halloween o il Thanksgiving… tutti insieme appassionatamente.

La realtà è ben diversa: quello che viene "insegnato" e che entra nell'uso comune è il linguaggio bellico, le banalità nazionaliste, i modelli di risoluzione violenta dei conflitti. A me personalmente è stato raccontato di gruppi di studenti delle medie, tutti vestiti con maglietta bianca e jeans, che si sono "gioiosamente" impegnati ed esibiti nel canto "funebre" dell'inno dei Marines, orgogliosamente appreso e cantato.

L'ideologia bellicista, la banalizzazione della guerra che diventa una presenza "normale" nella vita dei ragazzi, la presenza di militari italiani e americani come portatori di valori positivi e condivisibili, le iniziative tese a presentare come appetibile la carriera militare, le parole "patria" e "impegno umanitario" associate alla retorica di guerra, le forze armate e i corpi specializzati presentati come indispensabile sostegno della vita e della formazione: i militari diventano "docenti", insegnano l'inglese e l'informatica, spiegano la legalità – a modo loro – e la democrazia, entrano prepotentemente nei protocolli dell'alternanza scuola-lavoro.

Il danno ormai è stato fatto perché tali protocolli di intesa sono già stati firmati e messi in atto dai rappresentanti dell'Esercito con il ministero dell'Istruzione, dai responsabili scolastici Regionali e Provinciali e dalle varie scuole.

Questa è una storia che entra nella vita delle famiglie, che minaccia di sconvolgere e distruggere la vita di civili ignari dei pericoli cui sono esposti ragazzi e adolescenti in nome dell'unico vero interesse, il profitto dell'industria militare.



Le parole che veicolano il razzismo tra vecchie derive e nuovi presagi

Paola Perullo



TORINO Anno 72 Num. 268

LA STAMPA

VENERDÌ 11 Novembre 1938 Anno XVII

Le leggi per la difesa della razza

L'EBREO NON PUO': *Prestare servizio militare, dirigere grandi aziende, possedere terre con estimo superiore a 5.000 lire o case con oltre 20.000 lire di imponibile, avere persone di servizio ariane, avere impieghi statali o parastatali o nelle banche di interesse nazionale o nelle imprese private di assicurazione, frequentare le scuole ariane*

Il Consiglio dei Ministri ha inoltre deciso che il matrimonio con non ariani è nullo

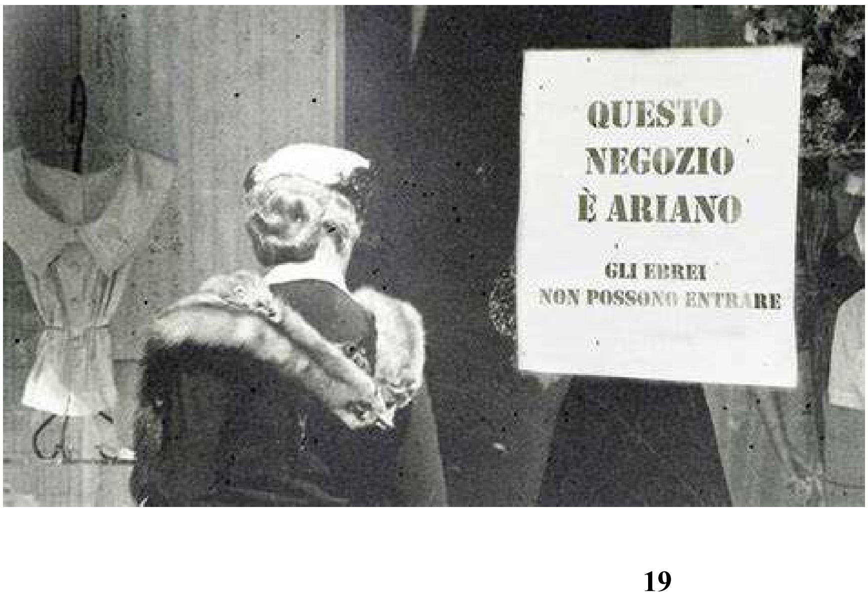
IL TESTO DEI DECRETI

La Legge

Penso sia utile ricordare come certe idee, scaturite dal lungo lavoro di propaganda nazifascista sulla questione della razza, furono veicolate nella scuola, in modo impressionante. Le leggi razziali italiane del 1938, rivolte contro i "non ariani" che vivevano nel territorio nazionale, soprattutto ma non solo la minoranza ebraica, e gli abitanti delle colonie africane, furono esito di teorie biologiche e antropologiche radicate nella cultura scientifica della prima metà del Novecento, veicolate dalla manualistica scolastica e universitaria. Sulla base delle leggi razziali di Norimberga del settembre 1935 e a partire dal decreto ministeriale del 26 novembre 1935, venne l'indicazione, esplicita e vincolante, di riferirsi al "sangue", per definire l'appartenenza a una razza. Quindi, non più "razza ariana", bensì persone "di sangue tedesco". E qui si compie il decisivo passaggio a un concetto puramente mentale o psicologico di razza: la razza non si definisce più tramite caratteri fisici visibili, ma è il sangue, vero elemento distintivo della razza, che si "manifesta" nell'animo delle persone autenticamente appartenenti alla razza e lo determina completamente.

E' questa l'essenza dell'ultima delle teorie razziali, la concezione globalizzata della razza. Al posto di tratti come la lingua originaria, la forma cranica, il colore dei capelli e degli occhi, i veri elementi distintivi della razza nordica, erano ormai proprietà in ultima analisi, "morali", come l'essere giudiziosi, pronti all'azione, creativi, predisposti all'esercizio del comando, qualità tutte da mettere prontamente a servizio del progetto nazionalsocialista di predominare il mondo. Da un manuale scolastico dell'epoca si legge questa definizione :"Ogni uomo ha uno stile proprio, razialmente determinato e anche il tuo stile è l'immagine specchiata della tua anima razziale.

Che la tua lingua sia immaginifica o concettosa, piena di fantasia o incline alle cose, vitale o asciutta, rilasciata o militarmente succinta, dipende dalla tua disposizione razziale". Dunque, l'elemento distintivo della razza diventa il sangue, che si manifesta nell'animo delle persone. Hitler in persona definisce questo concetto in un passo del Mein Kampf del 1935 :" L'identità etnica del popolo o meglio la razza, non ha dunque sede nella lingua, ma nel sangue".



Lo stato nazista aveva innanzitutto l'obiettivo di creare un Volk tedesco, spiritualmente unito, forte e puro dal punto di vista della razza. Ciò significava crescere dei bambini devoti al regime, tenaci e fisicamente superiori, tutte qualità che richiedevano molto più del semplice conformismo. I bambini dovevano possedere un senso di appartenenza nazionale. Il regime nazista si occupò della questione sin dalla presa del potere nel 1933.

Furono pubblicati nuovi libri di testo e iniziarono le epurazioni degli insegnanti, a cui fu richiesto di unirsi alla Lega degli insegnanti nazionalsocialisti.

Quasi un terzo degli insegnanti si iscrisse al partito. Ai bambini veniva insegnato a dedicarsi totalmente alla comunità nazionale. La scienza razziale era una componente importante del programma.

Razze inferiori erano considerate gli ebrei, gli slavi e i non europei.

I bambini venivano messi in guardia anche verso le persone "problematiche", che minavano la compattezza del Volk.



Da notare che venivano considerati "problematici" anche quei bambini che si ribellavano, con comportamenti oppositivi. Forza e ubbidienza erano prerequisiti necessari al senso di appartenenza nazionale, al cuore degli ideali nazisti del Volk. Un'antologia di letture per le scuole elementari del 1937, conteneva il monito di Hitler alla gioventù :"...e voi dovete allenarvi all'ubbidienza. Dovete imparare a essere forti, a dare per scontato le difficoltà, senza mai arrendervi". I ragazzi adolescenti potevano sentirsi importanti indossando un'uniforme, marciando per le strade e organizzando attività socialmente utili, come le raccolte per il Soccorso invernale.
Le ragazze invece dovevano diventare mogli e madri sane, prolifiche nello sfornare bambini ariani per il Volk. Il regime insegnava alle bambine la cura della casa e dei figli, oltre a impegnarle in esercizi collettivi che avevano lo scopo di rafforzare il fisico in vista della gravidanza.
I giovani che si ribellavano venivano arrestati per insubordinazione e spediti nei centri di detenzione e nei primi campi di concentramento, dove in molti casi venivano sterilizzati. Se gli psichiatri del regime ritenevano che i problemi di questi giovani fossero endogeni, cioè difetti biologici o mentali, potevano essere rinchiusi in vari istituti per sempre, oppure a partire dal 1939 venire uccisi nei programmi di eutanasia.
Un destino che veniva deciso in base alla diagnosi degli psichiatri nazisti. Se venivano diagnosticate cause esogene dovute a una cattiva educazione, venivano riabilitati in appositi centri. Se la diagnosi era genetica, un difetto di nascita, non venivano salvati. Tutto questo dovrebbe servire a una rivisitazione dei processi ideologici che, in un'epoca abbastanza recente, hanno visto nel giro di pochi anni, la diffusione di idee espresse con un linguaggio estremamente disumano nella scuola e nei campi di studio relativi alla pedagogia, alla linguistica, all'antropologia e alla psichiatria. Sono processi lenti in cui si comincia a modificare il linguaggio introducendo termini e accezioni che riecheggiano teorie razziste, militariste e patriarcali.
Anche certe prese di posizione di Salvini sulla percentuale di alunni stranieri nelle classi, possono essere molto pericolose. O posizioni organiciste, molto presenti nella nostra epoca, per definire i disturbi psichici come malattia genetica.
Per non parlare delle ideologie che vengono veicolate nel crescente rapporto tra scuola e militarizzazione.
Ogni volta che c'è l'apologia di un capo si creano le condizioni del razzismo.

Riferimenti bibliografici :

" Cultura della razza e cultura letteraria nell'Italia del Novecento a cura di Sonia Gentili e Simona Foà"

" I bambini di Asperger di Edith Sheffer".



Unire le lotte, unire la sinistra rivoluzionaria

Presentiamo un contributo dei compagni francesi della Plateforme Communiste Libertaire che fa appello all'unificazione delle lotte e all'unità delle forze rivoluzionarie. Le differenze del contesto politico e sociale del nostro paese e della Francia sono evidenti, a partire dal livello di avanzamento delle lotte e, di conseguenza, della tattica rivoluzionaria. La questione delle alleanze, tuttavia, deve interessarci fin da ora, in vista di una ripresa del conflitto sociale che potrebbe manifestarsi presto anche in Italia.

I nostri compiti nella fase attuale

È urgente delineare delle prospettive politiche che si basino sulla situazione attuale e non su principi immutabili. I rivoluzionari e più in particolare i libertari devono fare delle scelte. O arroccarsi nei principi e nell'autopromozione della propria bottega; oppure aggiornare le linee fondamentali della lotta rivoluzionaria sulla base dei dati della realtà e contribuire a far emergere una forza politica nella quale i rivoluzionari possano pesare con la loro attività teorica e pratica.
Di fronte alle fratture che dividono i lavoratori, che impediscono di costruire una coscienza di classe e di avanzare sul terreno della lotta, ci battiamo per l'unità delle classi sociali sfruttate e dominate. Ovviamente non vogliamo un'unità che cancelli le differenze. E non ci accontenteremo di una convergenza che, troppo spesso, si riduce a una somma di lotte senza prospettive comuni.
Rispetto alle diverse forme di dominio, a partire dall'oppressione di classe, delle donne, delle persone LGBTI o di quelle che subiscono discriminazioni "razziali", noi affermiamo la centralità della lotta di classe, nel senso che essa è trasversale a tutti i sistemi di dominazione.
In questo quadro affermiamo che il nostro progetto politico è strutturato sulla lotta per l'unità del proletariato, che implica due elementi strategici di pari importanza: l'individuazione di rivendicazioni, obiettivi, lotte sociali che permettano di unificare tutti gli strati del proletariato, con la prospettiva di ridurre le divisioni che oggi praticamente annullano la sua capacità di trasformazione della società; ma questa unità non ha alcuna possibilità di realizzarsi se il movimento sociale non fa propria collettivamente la lotta contro tutte queste discriminazioni che lo dividono. In questo senso non esiste una lotta prioritaria, l'anticapitalismo, e lotte secondarie che si possono ignorare. C'è una lotta di classe che costruisce la sua unità all'interno di rivendicazioni unificanti e di una appropriazione collettiva delle lotte contro tutte le discriminazioni, che riguardano anche coloro che non ne sono direttamente interessati.

La lotta di classe si combatte su tutti i fronti e su tutti i terreni

Oggi constatiamo che la nostra classe, e in particolare le sue organizzazioni sindacali di massa, sono politicamente disarmate di fronte alla borghesia. Se il movimento per la difesa delle pensioni e dei salari porta al sindacato migliaia di nuovi iscritti e iscritte che vogliono essere maggiormente coinvolti, resta il fatto che la maggioranza delle attiviste e degli attivisti è in una condizione di disorientamento politico. Questo stato è costantemente alimentato dal triste spettacolo delle divisioni della sinistra, dall'intensificazione delle politiche liberiste e dall'ascesa dell'estrema destra.
Il sindacalismo, anche quello rivoluzionario, non può bastare, a meno che non si ritenga che esso possa costituire la futura organizzazione della società. Questa impostazione risulta molto limitata e non risponde alle domande e ai bisogni della maggior parte dei lavoratori in lotta.
Le attuali condizioni della sinistra e dell'estrema sinistra non invitano certo a impegnarsi e a progredire nella direzione di una forza politica autonoma che possa proporre una strategia di trasformazione sociale, apportando le sue proposte rivendicative, proponendo le sue soluzioni organizzative e il suo progetto alternativo al capitalismo. Questa forza è oggi dispersa e divisa in numerose organizzazioni e movimenti che si trovano in una condizione di competizione permanente, ma è anche estraniata e posta in un atteggiamento di attesa di fronte al vuoto di prospettive.
Se una tale forza iniziasse davvero ad emergere, non potrebbe che essere innanzitutto una forza antiliberista, come lo è del resto la maggioranza dei francesi. Ma pensiamo che di fronte a questa possibilità non dovremmo stare a discriminare o a porre questioni di principio. Come materialisti sarebbe nostra responsabilità sviluppare la capacità di lotta e la politicizzazione di ampi settori delle classi popolari. È così che potremmo mostrare con l'esempio la strada di un anticapitalismo concreto e di pratiche democratiche rinnovate.
C'è un altro punto che non possiamo ignorare. Da questa forza potrebbero emergere molto probabilmente delle candidature per le elezioni politiche. Questo aspetto sarebbe per noi secondario. Crediamo che sarebbe davvero miope ignorare che i risultati elettorali, che ci piaccia o no, pesano nei rapporti di for-



za complessivi con i liberali e i nazionalisti. Escluderci dal processo di costruzione di questa forza solo sulla base della questione elettorale sarebbe un fallimento politico. Allo stesso tempo continueremmo a sviluppare all'interno di questa forza la nostra critica antielettoralista e la nostra concezione di una democrazia diretta e popolare.

L'unità dei rivoluzionari e della sinistra

Viviamo in un periodo travagliato, in cui molte persone pensano che l'estrema destra del Rassemblement National andrà al potere. E' inutile spiegare come l'avverarsi di questa calamità sarebbe un vero disastro per le classi popolari e in particolare, ma non solo, per le donne e i migranti.
Esiste quindi un'urgenza assoluta che deve riflettersi negli orientamenti politici di tutte le organizzazioni politiche, sindacali e sociali che intendono trasformare la società in una prospettiva di rottura con il capitalismo.
In questo quadro, e nello specifico per quanto riguarda il "movimento rivoluzionario", l'imperativo dell'unità, dell'unione o almeno dell'azione comune deve essere al centro delle nostre proposte a tutti i livelli.
Non si tratta ovviamente di negare le divergenze di fondo esistenti, ma piuttosto di cercare linee di forza comuni che possano permetterci di agire in modo convergente. E innanzitutto dobbiamo mettere in secondo piano tutte le polemiche che fanno di questo "movimento rivoluzionario" un luogo di dispute in cui la priorità è differenziarsi.
Da parte nostra, con i nostri modesti mezzi, siamo disponibili a tutte le convergenze politiche. La nostra prospettiva si basa sull'unione e sulla moltiplicazione delle forze, sull'incremento del livello di politicizzazione della società e sul radicamento della lotta rivoluzionaria nelle classi popolari.
In questa convergenza non contrapponiamo gli anticapitalisti e gli antiliberisti, i riformisti e i rivoluzionari, perché i confini di queste distinzioni sono oggi estremamente permeabili e sfumati per la maggioranza degli attivisti dei movimenti sociali.
Siamo dichiaratamente portatori e depositari delle idee libertarie e delle pratiche della lotta di classe, ma crediamo che la storia si debba scrivere camminando, cioè insieme agli altri e sulla base dell'esperienza. Questo è anche il fondamento di tutto l'insieme dell'attivismo sindacale. Nella nostra concezione del sindacalismo mettiamo al primo posto la capacità di federare collettivi militanti che si caratterizzino per il loro pluralismo e un intervento mirato a raggiungere il massimo consenso possibile sulla base del lavoro svolto sul terreno concreto.
Nello specifico, la corrente comunista libertaria ha un ruolo da svolgere. Intendiamo contribuirvi al nostro modesto livello, riprendendo ciò che in passato ha costituito la forza del comunismo libertario, vale a dire la capacità di sviluppare le sue idee chiave attraverso una strategia che si adatta costantemente al proletariato quale è. Non a un proletariato idealizzato, a un proletariato come vorremmo che fosse, a un proletariato immaginato secondo un'ideologia precostituita. Una logica simile è la base di tutte le fossilizzazioni politiche. Per noi non si tratta di adattare il proletariato al comunismo libertario, ma di adattare il comunismo libertario alla realtà del proletariato.
Questa è la base del nostro approccio politico e non pensiamo che per l'Union Communiste Libertaire sia diverso. È su queste basi che ci sembra possibile lavorare insieme, non solo per la costruzione dell'unità di classe, non solo perché un campo rivoluzionario più ampio possa agire insieme e influire nella società, ma anche per ridefinire un comunismo libertario del ventunesimo secolo.

Dichiarazione della Plateforme Communiste Libertaire al II Congresso Nazionale dell'Union Communiste Libertaire, Angers 3-5 Novembre 2023. https://plateforme-cl.org/2eme-congres-de-lucl/

Argentina
Spettacolo e tagli dall'alto, povertà e licenziamenti in basso

Federaciòn Anarquìsta de Rosario (Maggio 2024)



Siamo arrivati al 5° mese del governo Milei e vediamo chiaramente un revival degli anni '90, con il libretto della Scuola di Chicago, con un brusco processo di deregolamentazione economica, di svuotamento del settore pubblico e di indici sociali che già iniziano ad essere catastrofici. Non occorre essere un economista per capire che la riduzione dell'inflazione a una cifra è stata accompagnata da un brutale raffreddamento dell'economia, si discute se si tratti di una recessione o direttamente di una depressione economica dell'entità del 98-2002. Il rallentamento dei prezzi non risponde a nient'altro che a un processo di pauperizzazione e privazioni elementari dei settori popolari in tutto il paese.

Tutto questo si riflette nei numeri che rendono conto della gravità della situazione. La povertà è salita al 55% (secondo l'Osservatorio del debito sociale argentino dell'Università cattolica argentina (Odsa-Uca)), mentre già si osserva un brusco calo dell'occupazione nell'industria, nei servizi e nel settore pubblico. Gli analisti parlano di una "escalation" della disoccupazione, che tra pochi mesi arriverà a due cifre, risultato simile a quello del menemismo [da Carlos Menem]. Da quando Milei ha assunto il governo, si stima che c'è stata una perdita di 100.000 posti di lavoro nel settore privato dell'industria e dei servizi, 30.000, secondo varie stime, solo nel settore pubblico (nazionale, provinciale e comunale), - anche se Milei afferma di aver licenziato 50.000 dipendenti solo nell'amministrazione nazionale. I trasferimenti alle province sono stati tagliati, i lavori pubblici sono stati bloccati, liquefatti gli averi dei pensionati e gli stipendi del settore pubblico e privato. Con il beneficio del FMI e dell'imperialismo americano, questa bolla finanziaria ha giovato agli stessi di sempre: detentori di obbligazioni e altri speculatori finanziari e le grandi multinazionali.

Questi continui tagli e attacchi agli strati popolari sono stati spettacolarizzati. A titolo di diversivo, abbiamo evidenziato gli esagerati attacchi diplomatici contro il governo spagnolo e un recital del presidente stesso al Luna Park. Ma la cosa più grave dello spettacolo ha forse a che fare con la narrazione costruita dal governo e dai grandi media, che sono riusciti a porre all'ordine del giorno la criminalizzazione dei movimenti sociali, mettendo la lente d'ingrandimento sulle conseguenze dell'amministrazione della carestia in Argentina, scandalizzati dalle pratiche organizzative dei movimenti sociali e non da parte dei responsabili che hanno generato una tale povertà strutturale.

In questo contesto, la legge "Basi e Punti di Partenza per la Libertà degli Argentini" e il pacchetto fiscale sono bloccati, approvati dai deputati, ma bloccati in senato, tra l'altro a partire dal contesto di conflittualità generato nella maggior parte delle province, nonché dall'incoerenza del regime di incentivi ai grandi Investimenti (RIGI), riciclaggio indiscriminato di denaro e nuova ondata di privatizzazioni. Ricordiamoci che la legge "Basi", parente stretto del DNU [decreto legge: tutte le aziende statali devono essere chiuse] e la prima legge di base, costituisce un tentativo accelerato di deregolamentazione e flessibilità all'estremo dell'economia e delle relazioni sociali, via libera alla demolizione dei beni comuni, un attacco ai piccoli margini di autonomia regionale e una

avanzata contro i diritti del lavoratore e l'organizzazione sindacale senza precedenti. È così che l'Esecutivo a questo punto è disperato e vuole accelerare l'approvazione della legge e chiudere il dialogo con l'opposizione iniziato con il Patto di maggio, che ormai è rinviato a non si sa quando.

Dopo la momentanea caduta di questo accordo, la tregua tra il governo centrale e le province è terminata, mentre già iniziano ad emergere conflitti derivanti dall'aggiustamento dei trasferimenti di fondi. Tuttavia, la risposta al crescente conflitto sociale non ammette alcuna crepa tra la classe politica. Oltre alla repressione locale e all'invio di forze federali (come nel caso di Misiones), le misure di azione diretta dei sindacati vengono punite con riduzione dei giorni di disoccupazione, mancata retribuzione e minacce di rimozione del diritto sindacale. A Santa Fé lo Stato provinciale ha imposto la riduzione delle giornate di sciopero ai lavoratori del settore pubblico, come è accaduto nelle recenti mobilitazioni intersindacali nel capoluogo di provincia.

Anche se in Argentina, dopo l'ultimo sciopero generale, sembrava insinuarsi un'escalation di conflitti e resistenze a livello nazionale, alla fine si è passati ad uno scenario di resistenza settoriale, regionale e fondamentalmente provinciale. A livello settoriale, spiccano all'inizio di maggio gli scioperi della Federazione petrolifera e marittima (SOMU) e della Confederazione dei sindacati dei trasporti (CATT) contro la restituzione dell'imposta sul reddito ai lavoratori e per la ricomposizione salariale. Anche l'Unione sanitaria (ATSA) è al centro di un piano di lotta nelle principali cliniche private.

Un'altra misura di grande portata è stata il recente sciopero nazionale degli insegnanti, coordinato dal CTERA regionale e dal SADOP e le mobilitazioni dei sindacati legati alle università (FATUN e i due CONADUH) insieme ai Centri studenteschi, tutti in difesa dell'istruzione pubblica. Anche quelle statali promosse dall'Ate continuano a mobilitarsi contro i licenziamenti nelle organizzazioni nazionali e in difesa degli stipendi. Nel complesso, quando la nuova Legge sulle Basi sarà effettivamente discussa al Senato, si prevedono grandi concentrazioni di tutti questi settori, che potrebbero generare un quadro simile a quello del trattamento della Riforma delle Pensioni di Macri. Noi di FAR crediamo che il campo popolare debba approfittare di questo momento cruciale per corrodere lo status quo di questo brutale attacco agli strati popolari.

Va però notato che la maggiore fonte di resistenza sembra provenire dalle province. Operatori sanitari, operatori giudiziari, autisti di autobus, dipendenti statali provinciali e comunali si distinguono come settori organizzati per fermare i licenziamenti, in un mese delicato come il giorno prima del pagamento del bonus. La Magistratura di Mendoza è già alla terza settimana di sciopero mentre gli autisti dell'UTA continuano lo sciopero a San Juan e Santiago del Estero. A Jujuy è in corso un'importante lotta da parte delle comunità indigene contro la Legge d'Emergenza - che minaccia le loro terre - e fondamentalmente contro l'accordo antipopolare del governo provinciale con la società israeliana Mekorot, per il monopolio dell'amministrazione di qualcosa così fondamentale come l'acqua.

Ma il caso più importante riguarda la città di Missiones — che ha già contagiato la vicina Corrientes.

I docenti stanno conducendo una protesta da diverse settimane, tra le altre cose contro la riduzione permanente dello stipendio e le condizioni di lavoro precarie. Dopo l'inizio della rivendicazione si sono uniti altri settori, come gli operatori sanitari, le guardie dei parchi, i dipendenti statali, i lavoratori delle aziende energetiche e i produttori di erbe. Questi ultimi, con una grande tradizione di lotta, garantiscono addirittura blocchi stradali in tutta la provincia. Ma il caso paradigmatico riguarda l'uso che le forze dell'ordine hanno fatto di questo contesto, promuovendo una lotta in caserma per l'aumento dei salari, che è stata ben accolta dai settori dei lavoratori mobilitati. In sostanza, non bisogna ignorare che in Argentina, in alcune province piccole e scarsamente popolate, la convivenza del personale delle forze repressive - e delle loro famiglie - con il resto della comunità è molto stretta, generando un quadro di convivenza particolare e diversa dai grandi centri urbani, al punto che anche i militari continuano ad essere "solo un altro vicino".

Questa dinamica ha causato la rivolta della polizia a Misiones che si è unita alla lotta intersettoriale come attore in più nel conflitto contro un "nemico comune", il governo provinciale. In questo senso abbiamo potuto ascoltare dichiarazioni di settori della polizia di Misiones con toni combattivi e di "solidarietà" con i sindacati in lotta. Al di là dello stupore che ciò può generare, non possiamo dimenticare ciò che rappresenta l'istituzione di polizia nella provincia di Misiones, con la persecuzione storica degli erboristi e del MAM (Movimento Agrario Missionario), con il suo intervento nell'ultima dittatura militare, con la brutale repressioni dei soci delle cooperative, degli insegnanti e di altri settori organizzati della provincia negli ultimi anni. Dicono che un pulsante sia sufficiente come esempio, se guardiamo alla repressione della polizia di Rovira contro l'occupazione della legislatura da parte di insegnanti e operatori sanitari.

Come FAR sottolineiamo ancora una volta l'importanza che i settori popolari organizzati debbano potenziare e approfondire le lotte settoriali e, in particolare, le lotte multisettoriali regionali e provinciali come base e impulso di un piano di lotta generale contro questa avanzata senza precedenti. L'unità delle organizzazioni popolari in questo contesto fa la differenza. Mantenere la lotta per strada e ampliare l'unità sembrano essere gli slogan di questo momento. Il freno alla regolazione ultraliberale di Milei e il suo spettacolo osceno possono essere guidati solo dai sindacati, dalle assemblee ambientali, dalle comunità originarie, dalle organizzazioni studentesche e dagli altri settori in lotta.

Il nostro posto di combattimento come militanti anarchici è lì.

Viva quelli che lottano!!!

Storia e memoria del lavoro e del sindacato: 1945-1985

Roberto Manfredini

Per ricostruire la storia del sindacato e del lavoro in Italia nel secondo dopoguerra, sono state importanti le testimonianze e le memorie dei sindacalisti che dirigevano le organizzazioni, ma anche quelle di lavoratori e attivisti nelle fabbriche.

In seguito agli accordi interconfederali del 6 dicembre 1945 e del 23 maggio 1946 l'industria italiana beneficia fino al 1947 ed oltre di una tregua sindacale; tutti i salari dell'industria sono decisi in un unico accordo che prevede la differenziazione per settori industriali, per zone territoriali, per qualifica operaia o impiegatizia, a seconda del sesso e dell'età.

Questo non impedisce che a Modena dal 1945 al 1947 la Fiom attui una serie di accordi con le industrie locali organizzate al di fuori della Associazione Industriali. La ricostruzione di questo periodo si deve anche ai memoriali di Aldo Barozzi e Mario Barozzi (segretario della Fiom fino al 1948), di Arturo Galavotti (segretario della Camera del lavoro), in parte raccolti da Luciano Casali. Attraverso le memorie di lavoratori modenesi delle "Acciaierie Ferriere", delle "Fonderie Riunite", della "Ferrari"e della "Maserati" si è tenuta viva la memoria di fabbriche importanti. Un importante contributo è quello di Eliseo Ferrari, segretario della Fiom, il sindacato metalmeccanico della Cgil, dal 1948 al 1950 e dal 1957 al 1973, che ha ricostruito una realtà oggi scomparsa, il quartiere industriale di Modena la "Crocetta", dove erano presenti le prime industrie della città. La scelta di ricostruire la storia di queste aziende è servita anche ad approfondire i periodi drammatici nella storia del movimento operaio. Le fabbriche erano diverse sia per le condizioni di lavoro che di professionalità e rapporti sindacali, ma entrambe simbolo del processo di industrializzazione avviato agli inizi del Novecento. Le "Ferriere" presentavano condizioni di lavoro molto pesanti, turni a ciclo continuo e con un ambiente molto pericoloso per la salute e l'incolumità degli operai, vi furono molti infortuni sul lavoro di cui dodici mortali. Vi erano figure operaie di cui oggi non si ricorda nemmeno il nome, come i "ratrappori" di fonderia, infilavano con le pinze la barra incandescente (biletta) nel laminatoio e in tutti i successivi passaggi della laminatura. Una figura oggi scomparsa ma che era anche la più cosciente e sindacalizzata nelle proprie richieste e rivendicazioni, vera base della lega Fiom di Modena. La "Maserati" invece aveva una organizzazione del lavoro con caratteristiche ancora di mestiere, nel corso degli anni le lotte aziendali produssero importanti accordi e le prime esperienze di medicina del lavoro a Modena.

La situazione dopo il 1948 è delle più difficili a Modena, la Guerra Fredda, la rottura dell'unità sindacale, aprono un periodo tragico che si concluderà con l'eccidio alle Fonderie Riunite il 9 gennaio 1950. Eliseo Ferrari illumina diversi aspetti della realtà di allora e delle polemiche che ne seguirono. Le vertenze sindacali del periodo sono il pretesto, per il padronato modenese, di serrate e licenziamenti che si configurano anche come attacchi alla sinistra, in diverse aziende erano presenti le sezioni aziendali dei diversi partiti. Le differenti letture della realtà sociale all'interno del sindacato e, soprattutto, le divergenze tra strategia politica e sindacale, portano alle dimissioni dalla direzione della Fiom di Mario Barozzi, che ritiene necessari il raggiungimento di accordi che evitassero le serrate, come era avvenuto alla Maserati nel 1949, ma che aveva trovato la forte opposizione degli operai interessati. L'ulteriore serrata operata dal Gruppo Orsi alle Fonderie Riunite, nel dicembre del 1949, diventa la prova decisiva di uno scontro in atto da mesi (nel 1950 la disoccupazione in provincia raggiunge le 43.906 unità e crescerà fino al 1954 arrivando a 46.037). In questa situazione la Camera del Lavoro assume una posizione di fermezza, anche perché le condizioni poste dalla proprietà sono una vera e propria abolizione del sindacato e della sinistra in fabbrica, mentre lo stabilimento viene fatto presidiare dalla polizia in occasione della prevista riapertura il 9 gennaio 1950. Eliseo Ferrari, a questo proposito, chiarisce il contesto della situazione e delle scelte fatte dal sindacato (diverse interpretazioni storiche si confronteranno ancora negli anni Novanta). La decisione di non occupare la fabbrica, e di attuare invece uno sciopero generale con corteo verso le Fonderie, aveva valutato le segnalazioni che avvertivano dell'intenzione della direzione aziendale di far intervenire la polizia a fronte di un tentativo di occupazione. Centrale rimaneva comunque nella scelta del sindacato la decisione politica di non cedere, decisione che lasciava pochi spazi a una mediazione. La conclusione tragica della giornata con la repressione della polizia scelbiana (sei morti, centoquaranta feriti, centinaia di arresti) determinò comunque uno spartiacque nel tentativo di ridimensionamento dei diritti sindacali e costituzionali, e dell'annullamento del ruolo delle Commissioni Interne e dei Consigli di Gestione. Viene comunque ricordata nella testimonianza la preminenza del carattere politico assunta dalla vertenza, sostenuta completamente da Nenni e Togliatti, a fronte di alcune perplessità espresse in campo sindacale da Giovanni Roveda e Giuseppe Di Vittorio. Cambia comunque anche la realtà dei rapporti industriali nella provincia, ed il dopoguerra è occasione di esperienze singolari. In conseguenza di licenziamenti collettivi di lavoratori, per rappresaglia



sindacale o crisi produttiva, si costituiscono cooperative di produzione, come la Cooperativa Fonditori, promossa dagli espulsi della Valdevit, la Carrozzeria Autodromo avviata dai licenziati delle officine "Padane" di Vismara, o l'esperienza dei villaggi artigiani.
Le “Acciaierie Ferriere” e la “Maserati” erano entrambe inserite nel movimento dei “Consigli di Gestione”. I Consigli di Gestione, usciti dall'esperienza resistenziale, osteggiati dalla maggioranza del padronato, costituiscono un'importante esperienza sotto il profilo della formazione politica e professionale dei lavoratori, anche grazie alle conferenze di produzione aziendali e provinciali che rappresentano occasioni per l'acquisizione delle competenze necessarie alla diversificazione e allo sviluppo produttivo. Queste strutture che possono definirsi come uno degli elementi caratteristici del sindacalismo industriale del novecento, in particolare per quanto riguarda la componente operaia qualificata o tecnica, quella che ha maggiormente coniugato il doppio ruolo del sindacato, quello contrattuale e quello più radicale di cambiamento degli equilibri politici e sociali, facendo leva sulla capacità di controllo operaio della produzione.
Negli anni 1951-1962 l’industria italiana registra un ritmo di sviluppo senza confronti con altre fasi storiche; il livello di incremento si colloca fra i più elevati di Europa. Ma i salari rimangono pressoché stazionari fra il 1950-1954 e anche fra il 1956-1961. Dal 1954 al 1955 inizia nelle grandi aziende l’introduzione di processi automatici di lavorazione riducendo i costi e permettendo una crescita della produzione, dai primi anni sessanta, vengono introdotte le prime macchine utensili a programma, che aumentano i livelli di produttività aziendale. Queste scelte provocano fenomeni di squilibrio territoriale che saranno il motore principale dei disagi e delle rivendicazioni, delle successive lotte degli anni 1969-1971. Gli anni che vanno dal 1963 al 1968 vedono l’espansione del mercato interno ed una relativa stabilità sociale dentro la quale si sviluppano fenomeni come l’aumento della disoccupazione, ma anche lo sviluppo del consumismo e un nuovo modo di contrattazione sugli stipendi.
La contrattazione inizia con la messa in discussione dei cottimi individuali, attraverso la proposta di premi di produzione a rendimento, proposta che, nella realtà modenese del dopoguerra viene concretizzata dalle Commissioni Interne. Le vertenze sui premi di produzione proseguono per diversi anni,. Viene ricordato il lavoro innovativo svolto in queste vertenze da Ermete Casarini, responsabile della Fiom di Modena, nel corso di estenuanti trattative aziendali fino al raggiungimento di un accordo. Una fase che si conclude con il contratto nazionale metalmeccanico del 1963. Si tratta di un periodo innovativo nelle vertenze sindacali che si conclude col contratto nazionale del 1968-69, durante il cosiddetto "autunno caldo". Molte testimonianze ricordano la dura realtà delle fabbriche tayloriste, i tempi sempre più stretti e duri del lavoro, l'alienazione, la rigidità della Confindustria nella trattativa. Ma anche dei protocolli separati, che servirono per diverse aziende modenesi a distinguersi dalla linea nazionale della Confindustria, improntata alla chiusura nelle trattative. I Consigli di Fabbrica, organismi organizzativi all’interno delle imprese che scaturiscono dalle lotte dell’Autunno caldo, sono una esperienza originale fatta propria dal sindacato italiano, che nasce dall’affermazione nei luoghi di lavoro di nuove forme di partecipazione e organizzazione: assemblee di reparto, delegati di gruppo omogeneo, delegati di linea; eletti su scheda bianca. Il CdF è quindi un organismo che risponde a tutti i lavoratori non solo agli iscritti sindacali, con una forte capacità contrattuale e di rappresentanza nelle diverse articolazioni dell’organizzazione del lavoro. I Consigli si affermano sia nel settore metalmeccanico che negli altri settori produttivi dell’industria.
La conclusione del percorso storico ricostruito in queste memorie vede nel 1969 l'accordo tra Ferrari e la Fiat, col quale inizia una mutazione profonda nelle relazioni sindacali e nella identità dell'azienda; nel 1982 vengono chiuse dopo diverse vicende le Fonderie Riunite, nel 1984 le “Acciaierie Ferriere” sono definitivamente chiuse e in seguito demolite e l’area trasformata in un centro residenziale. Mentre la “Maserati”, il solo settore delle auto di lusso, dopo la fase in Citroén dal 1968 al 1975, quindi in Gepi-De Tomaso, nel 1993 entra nel Gruppo Fiat e si colloca nella produzione globalizzata dell’auto.
Il lavoro di ricerca non si è solo curato della memoria biografica ma ha cercato di trascrivere il patrimonio culturale degli operai, della loro capacità di produzione, sperimentazione e fatica nell’industria metalmeccanica modenese. Sono quindi diverse le fonti, sia provenienti delle ricerche storiografiche che dalle testimonianze, che possono sostenere l'ipotesi che la realtà modenese sia stata una delle principali aree di scontro, sperimentazione, partecipazione nella definizione della nuova realtà sociale ed economica che si afferma dopo il 1945.

BIBLIOGRAFIA: Lorenzo Bertucelli, *Una generazione militante. La storia e la memoria dei sindacalisti modenesi*, Ediesse, Roma, 2004; Eliseo Ferrari, *Enzo Ferrari. Le nostre corse*, Litosei, Bologna, 1991; Eliseo Ferrari, *Maserati Story, Il rilancio di un mito*, Edizioni il Fiorino, Modena, 2001; Anna Maria Pedretti (a cura di**)**, *Il lavoro raccontato. Acciaierie e Maserati: due fabbriche modenesi dal dopoguerra ad oggi*, Editrice Socialmente, Bologna, 2013; Alessandro Portelli, *Biografia di una città, storia e racconto: Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino, 1985.

Un comunista libertario: Ugo Scattoni (1906-1976)

Paolo Papini



«A Pontedecimo eravamo poco più di una ventina ed avevamo poco più di vent'anni. Unica eccezione era Ugo Scattoni che ne aveva almeno il doppio. Con il suo accento romano mi ricordava che la lotta non poteva essere delle sole città industriali del Nord. Parlava poco ma quando lo faceva immetteva un senso pratico alla discussione. Consideravo molto ciò che diceva. Con gli anni ci trovammo spesso a lavorare assieme politicamente ed ebbi l'occasione di conoscerlo meglio e di capire perché avesse attirato spontaneamente la mia stima.
A mezzogiorno andavo alla trattoria del quartiere Ostiense dove mangiava e pranzavamo assieme. Ci sedevamo tra gli operai in tuta e ordinavamo fettuccine e carne. Immancabilmente Scattoni tagliava la sua fetta di carne in due. Mangiava la metà e dell'altra ne faceva un panino che fasciava accuratamente con un tovagliolo di carta. Non parlava dei suoi fatti personali, era molto riservato e non dava confidenza. Qualche volta riuscivo a farlo ridere raccontandogli particolari ironici di eventi e personaggi politici.
Mi incuriosiva la sistematica mezza razione di carne ed un giorno gli chiesi il perché. Mi rispose che quella era la cena. Lavorava metà giornata in una officina artigianale per essere libero di fare attività politica e sindacale tutto il resto del tempo.
La paga, però, era dimezzata. Di conseguenza lo diventava anche il vitto» (1).
Così Arrigo Cervetto ricordava il compagno Ugo Scattoni, operaio metallurgico romano, partigiano, dirigente di base della FIOM e fondatore dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (GAAP). Un uomo austero, un militante comunista libertario fermo nelle sue idee, alle quali si era votato totalmente fin da giovane con un intenso e costante impegno rivoluzionario (2).
«Ha mantenuto una coerenza ed integrità morale eccezionale, fino all'ultimo giorno della sua vita», testimonia Marcello Cardone, anch'egli partigiano, suo compagno nel Gruppo Anarchico «Roma Centro» e nei GAAP. «Noi e tutti quelli della zona Piramide-Ostiense, dove lui militava, lo apprezzavamo molto.
E' sempre vissuto da solo del suo lavoro, senza chiedere niente a nessuno» (3).
Ricorda ancora Cervetto: «Solo dai compagni venni a sapere che suo fratello era stato fucilato alle Fosse Ardeatine come militante del gruppo "Bandiera Rossa", gruppo con il quale anche lui aveva combattuto la lotta partigiana» (4).
Nelle formazioni Bandiera Rossa, costituite dal Movimento Comunista d'Italia, organizzazione marxista rivoluzionaria dissidente dal Partito Comunista (PCI), erano inquadrati numerosi anarchici romani.
L'officina dove lavoravano, in Via Galvani, nel quartiere popolare di Testaccio, era stata utilizzata da Scattoni e dal fratello Umberto per nascondere una parte delle armi impiegate il 10 Settembre 1943 nella battaglia di Porta San Paolo contro i nazisti (5).
Nella stessa strada Scattoni abitava al civico 63, nei lotti dell'Istituto Case Popolari, poi demoliti perché insalubri.
Nel dopoguerra contribuisce alla ripresa del movimento anarchico

militando nella Federazione Anarchica Laziale (FAL), nella quale è membro della Commissione di Corrispondenza, ed è presente in qualità di delegato al IV Convegno Nazionale della Federazione Anarchica Italiana (FAI) (Canosa di Puglia, 22-24 Febbraio 1948).

Dal 1947 collabora con «Umanità Nova», settimanale della FAI, con articoli sui temi sindacali e cronache locali del movimento anarchico, occupandosi anche di critica cinematografica (6).

Contrario alla deriva «nullista» della FAI e della FAL, influenzate dalla corrente antiorganizzatrice, si batte per affermarvi l'anarchismo di classe e nel 1948 promuove la costituzione del Gruppo Anarchico «Roma Centro» (7). Il Gruppo, che tiene le sue riunioni presso la sede della FAL, in Piazza Fiammetta 11, è composto da una ventina di militanti. Insieme a Scattoni e a Pier Carlo Masini, che sarà anch'egli tra i fondatori e i dirigenti dei GAAP, ne fanno parte Pasquale Angeloni, Antonino Arnao, Dario Bessi, Pasquale Borgese, Salvatore Candela, Marcello Cardone, Luigi Carlizza, Mario Castrichella, Franco Oberdan Casucci, Milena Casucci, Libero Chiocchini, Salvatore Cubeddu, Antonio D'Antimi, Tommasino Di Cola, Elio Faraoni, Carlo Giacomini, Tancredo Maroncelli, Angelo Giacinto Pagliai, Armando Pagnanelli, Mario Saurini, Renzo Sbriccoli e Augusto Scapaticci. Si tratta in buona parte di giovani operai, diversi dei quali hanno combattuto nella Resistenza (8).

Partecipa come delegato al III Congresso Nazionale della FAI (Livorno, 23-25 Aprile 1949) presentando due risoluzioni volte ad affermare il ruolo degli anarchici nel movimento di classe e nella società, che innescheranno lo scontro con il gruppo antiorganizzatore della rivista «Volontà» (9). Col suo Gruppo è tra i promotori del Comitato Interregionale Tosco-Laziale e poi del Gruppo d'Iniziativa «Per un movimento orientato e federato», che intende portare la FAI sulle posizioni dell'anarchismo comunista e organizzato. In questo ambito partecipa al Collettivo nazionale di studio e dà il suo contributo con Masini, Cervetto e Sbriccoli alla stesura del documento *Resistenzialismo piano di sconfitta*, nel quale si denunciano le influenze «liberali» e «antirivoluzionarie» esercitate nella FAI dal gruppo di «Volontà» (10).

A causa dei dissidi con gli antiorganizzatori all'interno della FAL il Gruppo passerà a riunirsi in Via Montebello 89.

Nel 1950, in seguito al tentativo di orientare la FAL in senso classista, è tra i promotori dell'Unione Anarchica Laziale, che nel suo I Convegno (Frascati, 12 Marzo 1950) raccoglie oltre venti gruppi di tutta la regione (11). In questo periodo è ritenuto dalle autorità di polizia il «più attivo esponente» degli «anarchici dissidenti del gruppo di Roma Centro» (12).

Nella Conferenza Nazionale Anarchica «Per un movimento orientato e federato» (Genova-Pontedecimo, 24-25 Febbraio 1951) è tra i fondatori dei GAAP, organizzazione comunista libertaria che opera una rottura radicale con l'anarchismo tradizionale e con la FAI.

Viene eletto nella Commissione di organizzazione e propaganda e assume l'incarico di direttore responsabile dell'organo di stampa «L'Impulso», sul quale scrive articoli sul lavoro e il sindacato. Il mensile, poi quindicinale, è distribuito a Roma in un centinaio di copie in alcune edicole e attraverso la diffusione militante.

Il Gruppo «Roma Centro» diviene la sezione romana dei GAAP, acquistando nuovi compagni: Antonio Berrettoni, Domenico Di Maio, Luigi Gorgone, Antonio Guerra, Antonio Liguori, Nello Spirito e Nino Zerbini, tutti di estrazione proletaria, alcuni dei quali ex partigiani (13). Nel Lazio gli aderenti ai GAAP sono circa quaranta, concentrati nelle province di Roma, Rieti e Latina.

Attivo nella CGIL, costituisce con altri compagni il Comitato di Difesa Sindacale romano, espressione della corrente di minoranza promossa dai militanti dei GAAP e della FAI, all'interno del quale rappresenta gli operai metallurgici. Alla II Conferenza Nazionale dei GAAP (Firenze, 1-2 Giugno 1952) presenta la relazione *Importanza dei Comitati Difesa Sindacale* sostenendo l'unità di classe. Nella III Conferenza Nazionale (Livorno, 26-27 Settembre 1953), nel pieno dell'offensiva borghese dei governi centristi e della supremazia del PCI sul movimento operaio, fa appello alla necessità di «suscitare noi stessi i motivi di mobilitazione delle masse, per fronteggiare la crescente pressione reazionaria e per educare le masse all'azione diretta, svincolata dalla burocrazia confederale» (14).



Con la V Conferenza (Pisa, 30 Ottobre-1 Novembre 1955) entra a far parte del Comitato Nazionale.

Già membro del Comitato Direttivo della FIOM di Roma, nel XII Congresso Nazionale

(Genova, 18-22 Gennaio 1956) viene eletto nel Comitato Centrale con il sostegno degli operai metallurgici della sua città. Nello stesso periodo è condannato in qualità di direttore de «L'Impulso» per un articolo contro il governo Segni.

In seguito alla VI Conferenza Nazionale dei GAAP (Milano, 13-15 Ottobre 1956) interviene nella polemica con i dissidenti del Gruppo «Roma 2» riaffermando la priorità dell'intervento nella CGIL e difendendo la decisione di strutturare l'organizzazione in partito, risultando tra i firmatari del provvedimento di espulsione. Condivide la scelta di adottare la nuova denominazione di Federazione Comunista Libertaria ed è tra i sostenitori dell'unificazione della sinistra rivoluzionaria (15). Nella VII Conferenza Nazionale (Genova, 28 Aprile 1957) approva la confluenza nel Movimento della Sinistra Comunista (MSC).

Pur mantenendo buoni rapporti con Cervetto e Masini, non ne condivide le successive scelte politiche, che porteranno il primo a fondare Lotta Comunista e il secondo a aderire al Partito Socialista. Conclusa l'esperienza del MSC, nei primi anni Settanta si riavvicina alla FAI, sostenendo la necessità di un rilancio politico e organizzativo e contribuendo alla ricostituzione del Gruppo «Roma Centro».

Ormai settantenne, muore nella sua città il 1° Maggio del 1976, nel giorno consacrato dalle lotte dei lavoratori. Cervetto lo celebrerà nel suo necrologio come «il militante di tanti comuni sacrifici e di tante comuni battaglie contro il fascismo e il riformismo, l'amico fraterno di tante comuni speranze» (16).

Note:

(1) Arrigo Cervetto, *Quaderni 1981-82*, in ID., *Opere*, vol. XXIX, *Cronologia della vita e delle opere. Taccuini e Quaderni. Indici*, Lotta Comunista, Sesto San Giovanni, 2020, p. 408.

(2) Cfr. Maurizio Antonioli *et al.* (dir.), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, vol. II, BFS, Pisa, 2004, *ad nomen*; Franco Bertolucci (a cura di), *Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria. Le idee, i militanti, l'organizzazione*, vol. III, *I militanti: le biografie*, BFS, Pisa/Pantarei, Milano, 2019, *ad nomen*.

(3) Intervista a Marcello Cardone in Valerio Gentili (a cura di), *Il Memorandum dell'Armata Rossa romana e gli anarchici nella Resistenza romana*, Quaderni dell'Archivio Internazionale Azione Antifascista, n. 1, 2012, p. 29.

(4) Cervetto, *op. cit.*, p. 408.

(5) Cfr. Marcello Cardone, *Riflessioni sulla Resistenza*, in Marco D'Ubaldo, Remo Marcone (a cura di), *«Questa città ribelle...». L'altra Resistenza dagli anni '20 alla Liberazione*, Massari, Bolsena, 2007, p. 53; Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Feltrinelli, Milano, 2012, p. 125.

(6) Cfr. *Attivismo anarchico nel Lazio* (a. XXVII, n. 46, 16 Novembre 1947); *Alla S.A.R.A. di Roma* (a. XXVIII, n. 5, 1 Febbraio 1948); *Agire! Agire!* (a. XXVIII, n. 6, 8 Febbraio 1948); *Nell'inverno dei lavoratori romani voci di dolore e di miseria* (a. XXIX, n. 2, 9 Gennaio 1949); *La Celere occupa la Breda a Torre Gaia* (a. XXIX, n. 17, 21 Aprile 1949); *Dalla crisi della CISA Viscosa alla smobilitazione della Breda* (a. XXIX, n. 19, 8 Maggio 1949); *Il problema della terra* (a. XXIX, n. 43, 23 Ottobre 1949); *Considerazioni attuali sulla cinematografia* (a. XXIX, n. 45, 6 Novembre 1949).

(7) Cfr. *Roma (Gruppo «Roma-Centro»)*, «Umanità Nova», a. XXVIII, n. 36, 5 Settembre 1948.

(8) Cfr. Bertolucci, *op. cit.*, *ad nomina*.

(9) Cfr. *Una risoluzione sulla situazione politica (comma 3)*, «Umanità Nova», a. XXIX, n. 15, 10 Aprile 1949; *Una risoluzione sui problemi dei lavoratori (comma 5)*, «Umanità Nova», a. XXIX, n. 17, 21 Aprile 1949; *Battute polemiche*, «Volontà», a. III, n. 12, 15 Giugno 1949.

(10) Cfr. *Resistenzialismo piano di sconfitta. (Note critiche sull'indirizzo della rivista «Volontà»)*, «L'Impulso», a. II, suppl. al n. 2, Febbraio 1950.

(11) Cfr. *Primo Convegno dell'Unione Anarchica Laziale*, «Umanità Nova», a. XXX, n. 13, 26 Marzo 1950.

(12) Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali, Categorie annuali, 1954, b. 18, f. «Gruppi anarchici di azione proletaria», *Questore di Roma al Capo della Polizia, 8 Maggio 1951*.

(13) Cfr. Bertolucci, *op. cit.*, *ad nomina*.

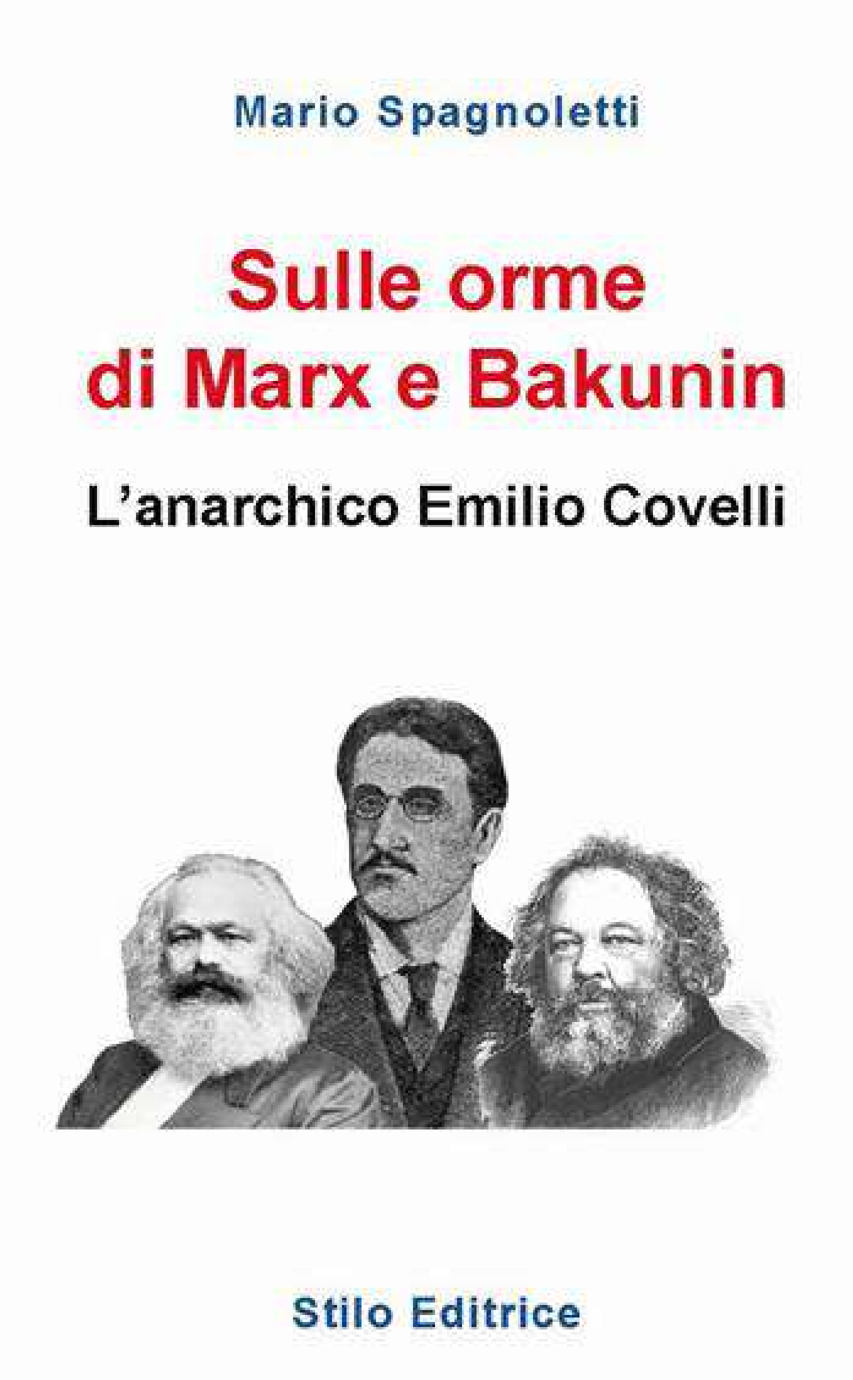
(14) *I GAAP escono rinsaldati e rafforzati dalla terza Conferenza Nazionale di Livorno*, «L'Impulso», a. V, n. 10, 15 Ottobre 1953. Sulla partecipazione di Scattoni alla III Conferenza Nazionale dei GAAP cfr. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali, Categorie annuali, 1954, b. 18, f. «Gruppi anarchici di azione proletaria», *Prefetto di Livorno al Ministero dell'Interno, 3 Ottobre 1953*.

(15) Sulla partecipazione di Scattoni alla VI Conferenza Nazionale dei GAAP cfr. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Riservati, Categorie annuali, 1957-1960, b. 73, f. «Gruppi anarchici d'azione proletaria. VI conferenza naz. a Milano», *Questore di Roma alla Questura di Milano, 14 Febbraio 1957*.

(16) *Un nostro lutto*, «Lotta Comunista», a. XII, n. 69, Maggio 1976. V. anche il necrologio del Gruppo Anarchico «Roma Centro», *Lutti nostri. Ugo Scattoni*, «Umanità Nova», a. LVI, n. 18, 8 Maggio 1976.

Documenti fotografici:

1. Scattoni, in piedi al centro, alla IV Conferenza Nazionale dei GAAP (Bologna, 31 Ottobre-1 Novembre 1954);
2. Scattoni al XII Congresso Nazionale della FIOM (Genova, 18-22-Gennaio 1956) (Archivio Biblioteca Franco Serantini, Pisa).



Emililio Covelli, il teorico dei malfattori

Alberto Labellarte

Il pensiero e le opere dell'anarco-comunista Emilio Covelli sono tuttora da scandagliare e il saggio del Professore Mario Spagnoletti, già docente di Storia dei partiti e dei movimenti politici e di Storia contemporanea, intitolato *Sulle orme di Marx e Bakunin. L'anarchico Emilio Covelli* ha l'indubbio merito di colmare complessivamente tale vuoto.
Nato a Trani nel 1846 e membro di una famiglia saldamente ancorata alla vita cittadina del Comune già menzionato, il Covelli dedicherà la sua intera esistenza alla redenzione degli oppressi.
Addottoratosi presso l'Ateneo di Napoli in giurisprudenza nel 1868, il Covelli divenne ben presto impavido seguace prima del comunismo di stampo marxista e, successivamente, del socialismo anarchico. Definito da Giovanni Bovio «uno dei più potenti ingegni delle Puglie», il Covelli soggiornò, per ragioni di studio, a Berlino e, in seguito, presso Heidelberg, permanenza che gli consentì di padroneggiare la lingua tedesca e di assistere alle lezioni del Professore Eugen Dühring, considerato 'un socialista della cattedra', tramite il quale conoscerà e si avvicinerà alle opere e al pensiero socialista di Karl Marx, le cui idee penetrarono nella penisola italiana anche grazie al merito del Covelli.
E sarà propriamente nel suo opuscolo intitolato *L'economia politica ed il Socialismo* del 1874 che il Covelli mostrerà il suo graduale avvicinamento al pensiero del Marx, il cui prestigio indusse anche altri numerosi intellettuali ad allontanarsi dalla oramai fallimentare esperienza politica del mazzinianesimo. Inizialmente, il Covelli fu abbagliato dal socialismo cesareo di stampo prussiano, salvo, in seguito, aderire alla dimensione teorico-politica del catastrofismo, il che testimonia il graduale accostamento da parte dell'intellettuale tranese all'ideologia del Bakunin, senza trascurare un'altra ideologia allora egemone, ossia il positivismo sociale.
Entrato ben presto in contrasto con la corrente del socialismo favorevole alla costituzione di un partito politico e alla partecipazione elettorale, il cui maggiore esponente e bersaglio dell'intellettuale tranese fu Andrea Costa, il Covelli, strenuo seguace dell'indirizzo movimentista e anarchico, assolto assieme ad altri compagni da un Collegio giudicante in quanto «cercatori del meglio, tutti gli spiriti irrequieti e insofferenti che sognano per la società nuove perfezioni e nuovi miglioramenti», sarà ben presto accusato di essere un malfattore, condanna ben più pesante, il che gli costò la prigionia, le peregrinazioni per tutta l'Europa e, infine, l'internamento in diversi manicomi.
Nel suo saggio, il Professore Spagnoletti mostra l'itinerario politico e giudiziario dell'intellettuale tranese, da cui egli ne uscì sconfitto, sebbene il suo desiderio di redenzione degli oppressi, indubbiamente, non lo condanni all'oblio e di ciò si deve dare l'indubbio merito al Professore Spagnoletti.

"Chi ha detto che la vita è breve?
Non è vero niente
La vita è lunga quanto le nostre azioni."

Joyce Lussu

Offerta a una tomba

Dall'alto mi hai mostrato, un po' fuori della frana ruinosa di case, un additare nero di cipressi saettati attraverso l'azzurro a custodire i marmi bianchi del cimitero. Ho pensato ad una tomba che non ho mai veduta e mi è sembrato di deporvi in quell'istante, con trepido cuore a fior di mani, un vivo fascio di garofani rossi.

Antonia Pozzi

Ogni santo giorno

Come ogni mattino chiuderai la porta
dietro te e uscirai che è ancora buio
la luna ancora brilla e qualche stella
nel cielo che a poco a poco rischiara

In casa ancora dormono nel letto
caldo di sonno, forse, ti chiedi
avrei dovuto svegliarli, dire loro
qualcosa, chiedere perdono se a volte
hai sbagliato, se ti sei arrabbiato

Ché questa vita è così difficile
e questo lavoro che non va bene
che bisogna sempre dire sì al padrone

che se non ti sta bene c'è la fila
di gente disposta a lavorare
per una paga da fame
per avere sul tavolo il pane
Allora ricacci dentro la rabbia le lacrime e l'orgoglio, e vai al cantiere
a spaccarti la schiena, ma il ponteggio trema, come la vita,
ti fai coraggio

Ieri è morto un altro operaio, oggi
potrebbe toccare a me, pensi, e allora
guardi i compagni lavorare a testa bassa
e alzi gli occhi per un momento

guardi il cielo, che adesso è così azzurro
e non lo hai mai visto così bello
pensi alle parole che non hai mai detto
ai suoi occhi, così belli, che erano
chiusi prima di andare via

Ma all'improvviso tutto crolla
il cielo è capovolto, c'è polvere
e macerie e acciaio sopra di te

Il tuo petto è schiacciato, non riesci
a respirare, e mentre la vita
ti sta per lasciare pensi che non le hai
neanche detto addio, che avresti voluto
darle una vita migliore

Poi non senti più niente, non vedi
più niente, solo buio e calcinacci
e il fragore del momento a spezzare
il tempo, a oscurare il sole

di un qualsiasi giorno, di un qualsiasi luogo
non importa dove, non importa com
importa solo perché solo perché.

Massimo Teti

Palestina

Quando sbarrate ti sembreranno tutte le strade
e il sentiero al nulla condurre,
terrai stretto nel pugno quel seme.
E ti fermerai, disorientato.

Osserverai il vento e i rami
(vedi, i più teneri li hanno spezzati).

Lascerai cadere il seme,
nascerà presto il germoglio poi l'arbusto,
proprio nel punto dove tornano dolenti
le madri, con le donne tutt'intorno
negli abiti del lutto.

Tra fili spinato ascolterai
le nenie
i gridi
gli studi.

Scaverai la terra, scaglierai la pietra

Sante Notarnicola

La nostra terra

Sorella mia, la nostra terra ha un cuore palpitante,

non smette di battere e resiste

all'insopportabile.

Mantiene i segreti di colline e grembi.

Questa terra che germoglia

con spighe e palme è anche la terra

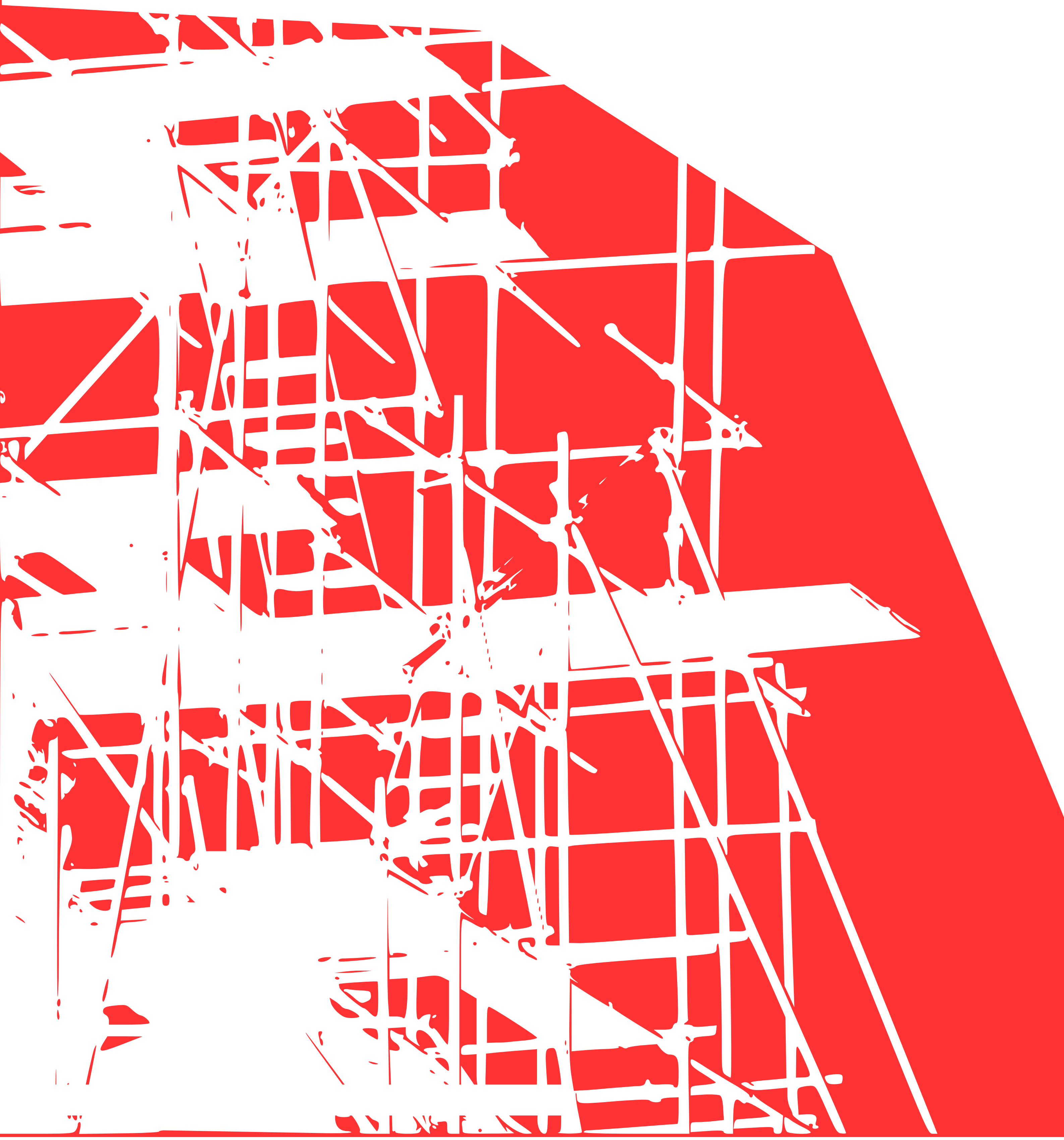
che dà vita a un combattente per la libertà.

Questa terra, sorella mia, è una donna.

Fadwa Tuqan

“ La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.”

Luigi Fabbri



Contributo stampa € 3,00